

a Giacomo, Tommaso e Michele

Valeria Conti

Sì, io sono

MICHELANGELO

illustrazioni di Luigi Dragonetti

© 2007 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-042-6

Progetto grafico e impaginazione: Manuela Cordella

Finito di stampare nel mese di febbraio 2007
presso Grafica Nappa (Aversa)



Edizioni Lapis



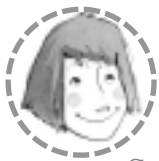
Michelangelo Buonarroti

Ha tredici anni, è bruno, bassetto, ma robusto. Ribelle, scorbutico, dal carattere difficile. È appena arrivato a Firenze per cominciare l'apprendistato nella bottega di Domenico Ghirlandaio. Dopo pochi anni diventerà uno tra gli artisti più importanti della Storia.



Domenico Ghirlandaio

La sua bottega è la più prestigiosa della città. È un uomo generoso e comprensivo, ma anche un artista preciso e attento. Nella sua bottega lavorano:



Francesco Granacci

Ha diciannove anni, è il veterano della accademia, uno degli allievi preferiti di Domenico. Mite e dolce, diventerà presto il migliore amico di Michelangelo.

Sebastiano Mainardi

Cognato di Domenico. Dal carattere invidioso e collerico.

Giuliano Bugiardini

Ha dodici anni, è allegro e divertente.

Jacopo dell'Indaco

Ha tredici anni, è gracile e sempre stanco.

Giovanni Tornabuoni

Uno dei più potenti personaggi della città. Commissiona al Ghirlandaio l'affresco per la cappella Tornabuoni in Santa Maria Novella.



Neri della Madonna

Anziano pittore, ormai cieco e mendicante. Soprannominato della Madonna per aver dipinto quadri della Vergine per la povera gente.



Matilde

Giovane e bella figlia di Neri.

Lorenzo De' Medici, detto il Magnifico

Signore della città. Sta cercando allievi per una scuola di scultura nel giardino di San Marco.

Firenze, anno 1488

15 novembre

Sotto il getto gelido della fontana al centro della piazza, la polvere di lapislazzulo scorre via in rivoletti blu oltremare. Francesco ha le mani intirizzite. La sola cosa che detesta del suo mestiere di pittore è l'umidità delle chiese. Nei mesi estivi Santa Maria Novella è un rifugio dal sole abbagliante della grande piazza, ma in novembre il gelo in chiesa sale dal pavimento, imprigiona i piedi, rende di sasso i polpacci, si diffonde nella schiena, per poi passare senza pietà alle mani. Le articolazioni rattrappite dal gelo tirano brutti scherzi, soprattutto quando devi applicare sottilissime lamelle d'oro a un complicato arabesco sul vestito di una dama.

Nella piazza il freddo è ancora più pungente; Francesco, che fa il pittore per passione, viene da una famiglia benestante e può permettersi il lusso di mandar giù una minestra calda. Si è già incamminato verso l'osteria del Marzocco, quando si ferma, ci ripensa e rientra in chiesa. Ha deciso di invitare a pranzo lo scorbutico apprendista

pittore arrivato pochi giorni prima nella bottega di Domenico Ghirlandaio.

Di lui Francesco sa ben poco: ha tredici anni, è bruno, bassetto, ma robusto, con i riccioli appiccicati dalla polvere del viaggio. Quando l'ha visto gli è sembrato subito simpatico, forse per via degli occhi scuri e intensi, o forse perché quando è sceso dal carro era così incavolato che a Francesco è venuto quasi da ridere: sembrava la caricatura di un adulto arrabbiato.

«Ciao», gli ha detto Francesco, amichevole. Per tutta risposta, il ragazzo gli ha lanciato un'occhiataccia. Forse avrebbe anche aggiunto qualche parola scortese, se il padre, sceso anche lui dal carro, non avesse cominciato a blaterare: «Ci aspettiamo grandi cose da te, conto sul tuo impegno bla, bla, bla, bla... la responsabilità che grava sulle tue esili spalle bla, bla, bla, bla... la conquista di un futuro radioso bla, bla, bla, bla...».

A Francesco non è sfuggito che il padre si è dimenticato di fare una carezza, di dare un bacio d'addio al ragazzo; quel rigido notaio di campagna lo ha affidato al Ghirlandaio, famoso pittore fiorentino, è risalito tutto impettito sulla sua carrozza e se n'è andato senza degnare più di uno sguardo il viso torvo di Michele Agnolo, suo figlio.

«Pronunciare il doppio nome è una faticaccia, va bene se ti chiamo Michele?», ha chiesto Giuliano, uno degli apprendisti, con la solita allegria.

La risposta è stata un grugnito.

«Allora Agnolo», ha insistito il ragazzo, accomodante.

Secondo grugnito.

«Vabbe', facciamo Michelangelo, così tu hai il doppio nome a cui tieni tanto e noi tagliamo corto».



Michelangelo si è messo in un angolo, senza spicciare parola, e per giorni e giorni è rimasto nero e taciturno, arrabbiatissimo.

Domenico Ghirlandaio è uno degli artisti più richiesti di Firenze, ha importanti incarichi sia dalla Chiesa che dalla nobiltà fiorentina, e i suoi lavori sono pagati a peso d'oro. Domenico ha fama di non dire mai di no, per questo nella sua bottega ci sono tanti allievi, e il lavoro è organizzato in modo molto efficiente, ognuno ha un compito preciso. Per esempio, suo fratello David è il contabile della ditta, passa la vita con il naso nel libro dei conti a fare e rifare somme e sottrazioni; suo cognato Sebastiano Mainardi controlla gli apprendisti più giovani, li guida e vigila che eseguano fin nei più minuti dettagli i cartoni disegnati da Domenico stesso e che loro devono riportare sul muro della chiesa. Sebastiano mette anche troppo zelo nel suo compito: non passa ora che non tiri le orecchie a Giuliano: «L'azzurro di questo vestito è troppo acceso, è un pugno in un occhio!» o che non sgridi aspramente Jacopo: «Non battere la fiacca, ti ho visto sbadigliare!».

Francesco è uno dei veterani (ha ben diciannove anni) e anche uno degli allievi preferiti da Domenico, perciò non è visto di buon occhio da Sebastiano, invidioso e colerico, che lo tormenta per ogni minimo errore. Il maestro, però, ha molta fiducia in lui, e Francesco lo ricambia con un'ammirazione illimitata per la sua pittura elegante e raffinata.

Se il Ghirlandaio decide di prendere come apprendista un ragazzotto venuto dalla campagna, vuol dire che il sud-

detto ragazzotto ha grandi capacità. Infatti Michelangelo fa dei disegni che lasciano tutti a bocca aperta. Forse, però, Domenico non aveva considerato che Michelangelo è anche ribelle, scorbutico, astioso, insomma dal carattere difficile, e neanche gli apprendisti della sua età riescono ad andare d'accordo con lui. Il ragazzo era arrivato da poco quando Giuliano e Jacopo gli hanno domandato: «Ti va di giocare con noi a salta-cavallina, nel cortile dietro la bottega?».

«No», è stata la secca risposta.

«Visto? Te l'avevo detto che era stanco», è intervenuto Jacopo, che non ha mai abbastanza energie per tenere dietro al ritmo del vivace Giuliano.

Giuliano ha insistito, il nuovo arrivato aveva l'aria simpatica e magari era un po' più allegro di quel morto di sonno di Jacopo: «Potremmo aiutarti a disfare i bagagli e a sistemare le tue cose».

«Non voglio il vostro aiuto, non voglio la vostra amicizia, e non voglio che mi giriate intorno».

E con queste rudi parole, che hanno lasciato Giuliano con le lacrime agli occhi e Jacopo più depresso del solito, Michelangelo ha fatto naufragare i tentativi di amicizia dei compagni.

Il Ghirlandaio, che vive per la sua arte, non ha né tempo né voglia di interrogarsi sul perché del muso lungo di Michelangelo, ma Francesco non riesce a vedere una faccia triste senza provare l'impulso di farla ridere, e ha deciso che il ragazzo deve diventare suo amico. Perciò adesso, con passo deciso, rientra in chiesa, dove trova Michelangelo che fissa imbambolato l'affresco che, qualche an-

no prima, il pittore Masaccio ha dipinto nella navata della chiesa. Il ragazzo tiene in una mano il pane, nell'altra il formaggio di pecora, ma ha dimenticato di mangiare sia l'uno sia l'altro.

15 novembre 1488

Cinque minuti dopo

I passi di Francesco rimbombano nella chiesa silenziosa. Si avvicina a Michelangelo, intento ad ammirare l'affresco, chiedendosi come farà ad attaccare discorso con quell'orso, ma il giovane apprendista risolve il problema dichiarando di punto in bianco:

«Guarda questo dipinto di Masaccio, sotto quei vestiti ci sono muscoli, corpi solidi, non le figurine senza peso né carne che dipinge il Ghirlandaio!».

Francesco non crede alle sue orecchie. Come osa questo ragazzino campagnolo, che fino a qualche giorno prima non sapeva neanche da che parte si comincia a dipingere un affresco, come osa criticare il Maestro?

«Il Ghirlandaio è uno dei pittori più bravi di Firenze! Dovresti essere contento di imparare da lui, invece di spuntare sentenze».

Michelangelo lo guarda con la disperazione di chi sa già di non venire capito.

«Ho solo detto la verità!», ribatte senza ombra della sua solita rabbia, «Guarda questo dipinto e confrontalo

con l'affresco a cui stiamo lavorando. Come puoi non vedere la differenza, salta agli occhi! Il tuo maestro è elegante, è vero, bravissimo nella tecnica, ma la sua è una pittura decorativa e niente più. È capace solo di dipingere le ghirlande a cui deve fama e nome!».

Francesco è indignato, anche se deve ammettere che quel ragazzino non ha tutti i torti, anche a lui piace Masaccio.

«Possibile che te ne stai sempre zitto, per i fatti tuoi, e appena parli ti metti a criticare tutto e tutti? Forse se ti sforzassi di essere un po' più gentile, la tua vita sarebbe più allegra», sbotta Francesco. Michelangelo sembra esserci rimasto male, forse non è il duro che vuol far credere.

«Sono tanto antipatico?», domanda dopo qualche istante di riflessione, con aria triste.

«Abbastanza», risponde Francesco sulle sue.

Michelangelo è dispiaciuto.

«Io vorrei essere vostro amico. È vero, ho fatto quella brutta sparata al mio arrivo, ma solo perché ero arrabbiato con mio padre. A me state tutti simpatici, tu, Giuliano, Jacopo. Voi avete l'aria di essere al vostro posto, io invece, mi sento un pesce fuor d'acqua dappertutto, mi sembra di essere capitato qui per caso».

Il viso lungo e magro di Francesco lo guarda attentamente, e Michelangelo sente di potersi sfogare con lui.



«E poi per uno scalmanato come me è dura stare fermo tutto il giorno, o in chiesa a dipingere o in bottega a polverizzare pietre per ottenere i colori. Prima scorrazzavo in campagna quanto volevo. Beh, qualche ora al giorno studiavo con il precettore, ma per il resto faceva quello che mi pareva».

Un grosso sospiro sottolinea la tristezza di Michelangelo che prosegue: «E mi annoio a morte senza i miei fratelli».

«Ti capisco, la mia famiglia mancherebbe anche a me», gli dice Francesco sorridendo. «Ti manca casa tua? Ti manca tua mamma?», chiede.

Michelangelo fa di nuovo il muso lungo e dice: «Mia mamma è morta».

«Ah», si limita a replicare Francesco, e dentro di sé vorrebbe prendersi a schiaffi: proprio il modo migliore per metterlo a suo agio, per diventare suo amico!

Non c'è più tempo per rimediare: in quel momento entra in chiesa Domenico Ghirlandaio e, battendo le mani, chiama a raccolta i suoi allievi, ripetendo per la terza volta dalla mattina:

«Avanti, ragazzi, al lavoro. Sapete che la velocità di esecuzione di un affresco è vitale, se si secca l'intonaco siamo nei guai! E occhio a non fare errori. Altrimenti bisogna raschiare via il pezzo di intonaco, e se questo si è seccato, ci teniamo lo sbaglio! Non dimenticate di procedere sempre seguendo il mio disegno preparatorio, non pasticciate di testa vostra», il tono del maestro è monotono, ripetitivo, ma infilare nel cervello degli allievi la tecnica dell'affresco è fondamentale perché una bottega proceda spedita nel lavoro. Perciò il maestro continua con la sua cantilena:

«Le tinte si abbassano di un tono, asciugandosi. Cominciate dalle ombre per poi arrivare ai colori brillanti. E soprattutto non gingillatevi, quando l'intonaco bagnato è sul muro bisogna sbrigarsi a stendervi sopra i colori. Se si stendono sull'intonaco secco, i colori resisteranno solo pochi anni...».

La voce di Domenico continua a rimbombare per un pezzo nella navata: Francesco non ascolta, pensa ad altro. Risvegliandosi dalle sue riflessioni si accorge che la pausa del pranzo è trascorsa e lui non ha avuto tempo di andare all'osteria, e tanto meno di mangiare il pane e formaggio preparato per i ragazzi di bottega. Adesso, oltre alle mani congelate, dovrà fare i conti anche con lo stomaco che brontola!

«Che disgrazia, non ha mangiato la sua minestrina!», lo prende in giro Sebastiano, a voce alta. Nessuno ride alla penosa battuta, Giuliano e Jacopo, preso di nuovo in mano il pennello, fingono di non poter staccare lo sguardo dal pezzo di cielo su cui stendono il colore.

Sebastiano, ancora più rabbioso per l'insuccesso del suo scherzo, non molla la presa su Francesco e continua a tormentarlo.

«Guarda se questo è il modo di trattare delle foglie d'oro!», esclama davanti alle sottili lamine di metallo impilate da Francesco in un mucchietto disordinato. «Sai quanti fiorini d'oro stai maneggiando? Sai che, se perdi anche solo una di queste foglie, è un grave danno economico per la bottega?».

«Devi stare più attento», incalza David, il quale, quando ci sono di mezzo i soldi, si sente punto sul vivo, «la mattina devi sapere quante lamine hai a disposizione, le

conti mentre le usi e la sera calcoliamo se qualcuna è andata persa».

«Nel qual caso, la cerchiamo a tentoni nel buio per tutta la chiesa», pensa tra sé Francesco, ma, per amor di pace, si limita a sbuffare.

«E poi precisione, precisione! Stai decorando il vestito di una dama, l'arabesco deve sembrare opera degli angeli, non di un cialtrone!», insiste Sebastiano.

Domenico si avvicina ad osservare, Francesco si irrigidisce: del giudizio di Sebastiano non gliene importa un fico secco, ma quello del maestro!

«Mi raccomando, incolla bene tutta la superficie d'oro, o tra pochi anni le foglie si staccheranno», gli sussurra con voce dolce, «questi affreschi devono durare secoli!». E gli batte una mano sulla spalla.

Il ragazzo riprende a respirare, il maestro è contento del suo lavoro, e al diavolo Sebastiano!

19 novembre 1488

Pochi giorni più tardi

Qualche giorno dopo Francesco cammina svelto sulle pietre grigie e rettangolari di via della Scala. Il sole, pallido attraverso la nebbia di novembre, non lo aiuta a scaldarsi, e il mantello, diventato troppo corto per la sua figura allampanata, non lo ripara. Ci è cresciuto dentro, a quel mantello, ma se l'è fatto cucire solo due anni prima, e gli sembrerebbe uno spreco andare dal sarto e ordinarne uno nuovo. Così le gambe lunghe e magre, protette solo dalle calze, sono intirizzate, il viso pallido con un lungo naso aquilino dà alla sua persona un'aria da uccello, non priva, però, di una certa eleganza e nobiltà.

La strada è deserta, i fiorentini sono tutti a pranzo. Francesco oggi non ha perso tempo, ha mangiato all'osteria una minestra di verdura brodosa, grigiastra, il cui unico pregio era quello di essere calda. Il pittore ripensa con gratitudine alle zuppe che preparano le donne di casa Ghirlandaio per la cena degli apprendisti, quelle sì! Con verdure, legumi, un brodo reso denso dal lardo e, ogni tanto, qualche bel pezzo di carne di manzo!

Anche l'atmosfera a cena è molto diversa dalla puzzolente aria chiusa dell'osteria. Gli apprendisti, per contratto, hanno diritto a vitto e alloggio, oltre che ad un piccolo stipendio, ma alcuni di loro hanno famiglia e la sera tornano a casa. Francesco, amico del maestro, qualche volta cena con Michelangelo e gli apprendisti più giovani a casa Ghirlandaio. Gli piace l'atmosfera allegra e affettuosa che regna a tavola, lo schiamazzare dei ragazzi: Giuliano Bugiardini, che ha dodici anni ed è goffo, prima versa sul tavolo la minestra e un secondo dopo il bicchiere con il vino, ma non se la prende e ride della propria distrazione. Jacopo Dell'Indaco, tredici anni, gracile, sempre stanco,

che tutti in bottega guardano con occhio preoccupato, nell'eterna paura che si ammali. Ridolfo, il figlio di Domenico, di cinque anni, è il beniamino di Francesco; chiacchiera di continuo, mentre gli altri alzano gli occhi al cielo, esasperati da quel fiume di parole non sempre del tutto comprensibili.

Francesco ha notato che queste cene piacciono anche a Michelangelo. L'umore di quest'ultimo è molto migliorato con il passare dei giorni. Ha sempre un sorriso per la moglie di Domenico, la quale lo ha preso in simpatia e gli serve porzioni gigantesche di tutte le portate che Miche-



langelo non ha nessuna difficoltà a ingurgitare. Anche con Ridolfo l'apprendista è a proprio agio; un paio di giorni prima i due si sono azzuffati nel cortile, la moglie di Domenico è accorsa strillando a proteggere il figlioletto dal ragazzo più grande, ma si è fermata stupita quando si è accorta che Ridolfo prendeva ripetutamente a pugni il naso di Michelangelo e gli mordeva famelico un orecchio, senza che il rivale opponesse la minima resistenza. I due hanno concluso l'incontro di lotta libera, sporchi, polverosi e con i vestiti laceri, ma Michelangelo, nonostante lividi e contusioni, sembrava essersi divertito moltissimo. Mentre la moglie di Domenico li sgridava con severità, Michelangelo, con un'espressione innocente e serafica sul viso, sembrava il fratello minore di Ridolfo.

Con il maestro Michelangelo parla pochissimo, e Domenico, dal canto suo, sembra che lo studi, che cerchi di scoprire come comportarsi con quel ragazzino così dotato, ma intrattabile.

Michelangelo adora fare scherzi, ma le sue vittime non sempre apprezzano il suo senso dell'umorismo un po' pesante. La sua specialità sono le caricature.

«Ma questo è Sebastiano!», ha esclamato Giuliano prendendo in mano il disegno che Michelangelo aveva appena finito. E ha mostrato a tutti un viso torvo, con orecchie a sventola, fronte bassa e capelli radi sulla cima del cranio.

«No, è il ritratto di uno scimmione», ha risposto l'artista.

Tutti a bottega hanno riso a crepapelle, tutti tranne l'interessato, inutile dirlo. Sebastiano ha guardato Michelangelo con aria truce per tutto il pomeriggio, ed è evidente che se l'è legata al dito.

A volte l'umorismo di Michelangelo combina anche guai più tangibili: due giorni prima, Giuliano, sempre distratto, si è seduto su una panca spalmata di collante per il colore. Jacopo, che era con lui, avrebbe voluto avvertirlo, ma data la sua lentezza l'avvertimento: «C'è della roba strana su quella panca» è arrivato quando ormai Giuliano aveva messo il sedere ben piazzato sulla colla e tanto peggio per le sue brache. È andata a finire che Giuliano se l'è presa molto più con Jacopo e la sua calma che con Michelangelo.

Francesco cammina allegro. Nonostante il cielo grigio, il lavoro nella cappella della famiglia Tornabuoni in Santa Maria Novella procede spedito, e il maestro è contento di come vanno gli affari.

Oggi Domenico aveva un appuntamento con un ricco signore fiorentino per un nuovo lavoro e non è venuto in chiesa. Gli affreschi, nella mattina, sono stati seguiti dall'occhio rancoroso di Sebastiano, che ha ripreso Francesco per un nonnulla e ha tartassato Michelangelo per tutto il tempo.

«Nessun essere umano può avere la mano in quella posizione, a meno che non abbia tre o quattro ossa rotte», ha sbottato Sebastiano davanti alla mano di un personaggio di cui Michelangelo ha sbagliato la posizione nello spazio. «È inutile fare bei disegni, se poi non si studia la tecnica della prospettiva!».

Michelangelo è diventato rosso come un peperone, Sebastiano per una volta l'ha beccato in errore e il ragazzo non può che tacere.

Francesco non impiega molto a capire di non essere più l'odiato numero uno di Sebastiano, l'onore adesso è di Mi-

chelangelo, il quale ha, agli occhi del Mainardi, il terribile difetto di disegnare molto meglio di lui.

Francesco entra in chiesa; da una cappella laterale si sente il mormorio monotono dei frati domenicani riuniti per la messa. La litania, unita alla luce uniforme che entra dalle vetrate, crea un effetto calmante, un'oasi di pace.

Con due passi delle lunghe gambe magre, il ragazzo raggiunge la cappella del coro: è deserta, gli apprendisti stanno ancora masticando il pane e formaggio, l'unico al lavoro è Michelangelo, finalmente libero dal feroce controllo di Sebastiano. L'occhio di Francesco registra un dettaglio che non dovrebbe esserci. Si avvicina e guarda allarmato lo sfondo della scena a cui stanno lavorando dalla mattina. Michelangelo è così concentrato sul dipinto che non si accorge di lui.

Francesco osserva con più attenzione: le tre figure che Michelangelo ha realizzato, nel disegno preparatorio del Ghirlandaio non c'erano, di questo è sicurissimo. Il maestro prepara con accuratezza i disegni che poi i suoi allievi riportano sul muro, e non si è mai sognato di disegnare quei tre ragazzi appoggiati al muretto. E come se non bastasse, Michelangelo li ha dipinti di spalle, è evidente che se ne infischiano della Vergine che incontra Elisabetta nel primo piano dell'affresco. I tre giovinastri stanno guardando la città al di là del parapetto, e sembra di sentirli parlare tra di loro del più e del meno, il tutto con il sedere rivolto a chi guarda la scena!

«Cos'hai combinato?», chiede Francesco stupefatto.

«Niente male, eh? Tre ragazzi che chiacchierano sono una nota di allegria. Secondo me al Ghirlandaio piaceranno, lui dipinge sempre qualche fiorentino negli affreschi, no?».

Michelangelo ha l'aria innocente, ma c'è una luce ironica che brilla nei suoi occhi neri. L'altro capisce che non ha dipinto quei tre ragazzi di spalle per far piacere al maestro, è uno dei suoi scherzi feroci.

«Non credo che apprezzerà, credo che gli verrà un colpo. Un conto è fare il ritratto di chi sborsa fior di monete d'oro per decorare la cappella, un altro ritrarre il sedere di tre ragazzetti qualsiasi», precisa Francesco.

«Perché?», domanda Michelangelo sempre con la sua aria innocente, «in fondo anche loro fanno parte della vita della città».

«Sei scemo?», vorrebbe ribattere Francesco, ma sente passi pesanti avanzare lungo la navata. Accidenti, è il maestro in persona! Resta impalato al suo posto, non sa che pesci prendere: Michelangelo ritocca le calze grigie dell'ultima delle tre figure, come se niente fosse.

Il Ghirlandaio si avvicina con aria soddisfatta, ma il sorriso gli si gela sulle labbra non appena mette a fuoco quello che Michelangelo ha combinato. Il viso del maestro diventa paonazzo, ma cerca di controllarsi. Sa che cancellare quelle tre figure significa perdere tempo prezioso e rischiare di rovinare il resto del dipinto.

«I frati domenicani saranno felici di recitare messa alle schiene di tre sfaccendati nullafacenti!», osserva sarcastico, dopo un interminabile minuto di silenzio.

Michelangelo continua a fare il finto tonto. Francesco sa che tra un attimo il Ghirlandaio gli chiederà perché li ha dipinti, e se Michelangelo fornisce la spiegazione che ha dato a lui poco prima, la situazione precipiterà. Proprio adesso che il nuovo venuto cominciava ad ambientarsi nella bottega!

Francesco capisce che deve intervenire e salvare l'amico dalla sicura rovina.

«Vedi, maestro» esordisce con voce calma, come se il caso di tre sederi rivolti all'altare della chiesa non fosse tanto eccezionale, «Michelangelo mi spiegava che ha inserito questi tre personaggi per diminuire il distacco tra le figure in primo piano e il paesaggio sullo sfondo. Quei tre ragazzi servono a legare i due mondi, quello religioso davanti e quello cittadino dietro. E non potevano che essere di spalle perché loro tre appartengono, senza ombra di dubbio, alla città verso la quale si rivolgono e di cui, è ovvio, stanno parlando».

Francesco Granacci è un allievo che ha sempre dimostrato buona volontà e rispetto, e in qualunque momento è pronto ad aiutare gli altri. Mentre lo osserva, Ghirlandajo si chiede se parli sul serio o se cerchi di salvare dai guai il suo giovane amico. Si convince che è vera la seconda ipotesi, ma non c'è rimedio. Il maestro guarda la scena e sospira:

«Non si può correggere, quindi sarà bene che questa tua storiella suoni convincente, quando tu stesso la ripeterai ai padri domenicani. E una volta finito con loro, dovrai dare la stessa spiegazione a Giovanni Tornabuoni, che domani mattina verrà a vedere come procede il lavoro che gli è costato sonanti monete d'oro».

Con queste parole, Domenico lancia un'ultima occhiataccia a Michelangelo e se ne va.

Francesco è in preda all'agitazione: i frati domenicani almeno hanno la bontà di ascoltarti e di non credersi infallibili, ma Giovanni Tornabuoni! Lui non è solo uno dei signori più potenti della città, uno dei più ricchi, uno dei



più colti e raffinati, è anche uno dei più presuntuosi! Detta legge anche a Domenico, ordinandogli di aggiungere o togliere una figura, un dettaglio nei suoi disegni preparatori che per tutti, in bottega, sono vangelo. Francesco sa bene di non avere nessuna possibilità di convincere il Tornabuoni, la mattina seguente. Michelangelo, inutile dirlo, ignora le conseguenze del suo gesto e si diverte come un matto.

«Accidenti! Ho davvero unito il mondo cittadino con quello religioso, come hai appena detto? Ho davvero reso meno forte il distacco tra primo piano e sfondo? Io non me ne ero accorto! Sei stato così bravo che, mentre lo dicevi al maestro, quasi ci credevo!», e scoppia a ridere.

Francesco ha lo stomaco contratto dalla preoccupazione, ma la risata di Michelangelo è così argentina e contagiosa che lui si trova a sorridere suo malgrado.

«È meglio che domani mi inviti a mangiare la zuppa con te», continua Michelangelo, «così evito di combinare altri pasticci».

«Vada per la zuppa. Però offri tu. E vedi di piantarla con i tuoi scherzi, o il maestro ti sbatterà fuori», ribatte Francesco. «E la prossima volta che vuoi una minestra in osteria, basta chiederla».

Michelangelo sta sorridendo, non un sorrisino stiracchiato, ma proprio un sorriso a trentadue denti.

Da quel giorno Francesco e Michelangelo diventano inseparabili.

28 novembre 1488

Pomeriggio inoltrato

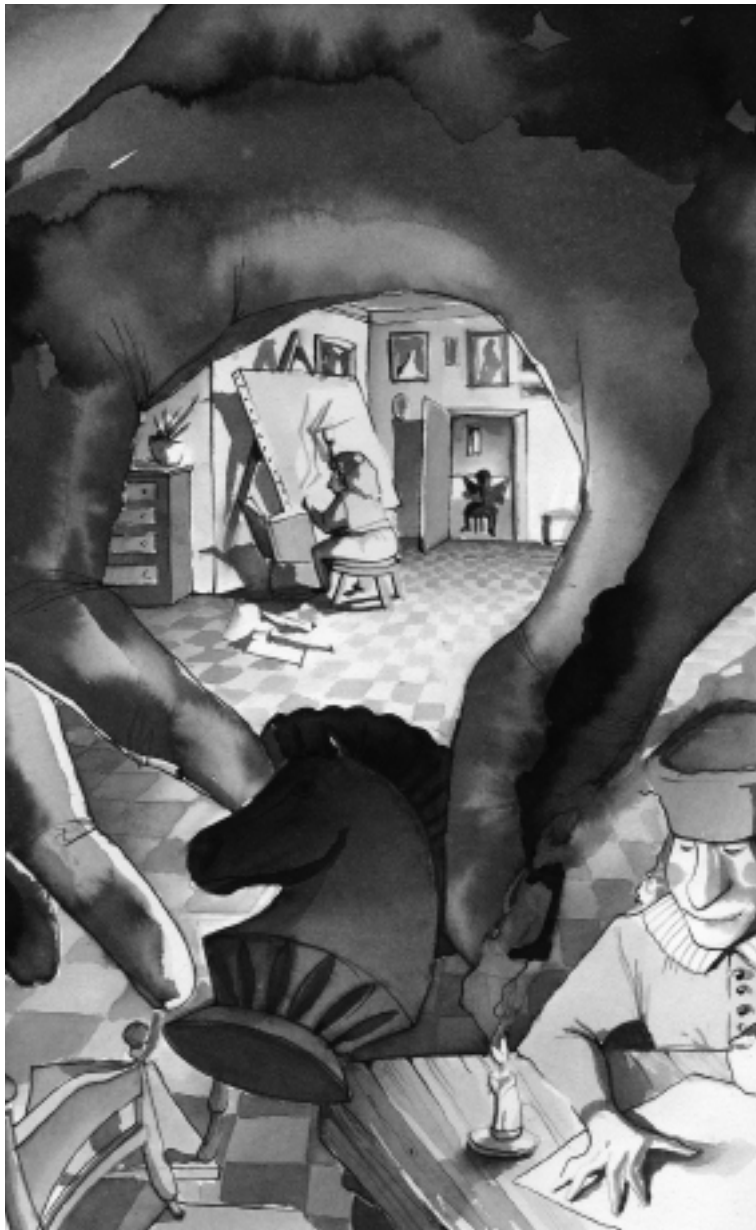
È sera. A novembre il sole cala presto e la giornata di lavoro finisce. Sono tutti riuniti intorno ad un braciere nella bottega ingombra di tavoli, fogli da disegno, pietre da polverizzare con il pestello per ottenere i colori, dipinti non ancora ultimati.

Alla luce giallastra delle candele di sego, Domenico sta disegnando, David ha, come al solito, il libro dei conti davanti al naso, Sebastiano e Giuliano giocano a scacchi e Michelangelo si esercita a copiare ginocchia dal “libro dei modelli”, il volume che, in ogni bottega di pittore che si rispetti, serve agli allievi per imparare a disegnare parti del corpo umano, animali e piante.

Francesco è l'unico a non avere le mani occupate, è pensieroso. Osserva distratto la partita tra Sebastiano e Giuliano, non ancora del tutto esperto negli scacchi.

«La regina non muove di lato, va solo avanti e indietro», dichiara deciso Sebastiano.

«Prima mi avevi detto che poteva andare anche in obliquo, ne sono sicuro, me lo hai detto tu!», protesta l'av-



versario più giovane.

«Te lo sarai sognato», e con queste parole, il baro si auto-dichiara vincitore della partita.

Disgustato, Francesco si avvicina al lungo tavolo appoggiato su due cavalletti su cui Michelangelo sta lavorando e lo guarda. Si chiede come sia possibile che quei tratti di sanguigna, la matita rossa per disegnare, prendano vita appena Michelangelo li ha tracciati. Il ragazzo dovrà anche imparare i trucchi del mestiere, le tecniche dell'affresco, come miscelare le polveri dei colori per ottenere le varie sfumature, ma ha già l'abilità di un grande disegnatore. Francesco pensa ai suoi primi, faticosi esercizi di copia dal "libro dei modelli".

Michelangelo lo guarda.

«Che te ne pare?», domanda.

«Non male», risponde Francesco. Michelangelo ha un'alta opinione di sé, meglio non montargli la testa.

Francesco è il solo da cui Michelangelo accetti critiche. Persino quando il maestro gli corregge errori di prospettiva o di anatomia si secca. Ma con l'amico no, da lui accetta ogni appunto, e anche questa volta sorride.

Francesco decide di affrontare l'argomento che gli frulla nella testa da mezzogiorno, prendendola alla larga.

«L'osteria del Marzocco è un buon posto per avere notizie di quel che succede in città».

«E che succede in città?», chiede Michelangelo, senza staccare gli occhi dal suo disegno.

«Gira voce che Lorenzo il Magnifico cerchi allievi per una scuola di scultura nel giardino di San Marco».

Il ragazzo l'ha buttata lì, come se non fosse niente di importante, ma Michelangelo adesso ha dimenticato le gi-

nocchia tracciate sul foglio e lo guarda interessato.

«Dato che sei così bravo nel disegno, immagino che non ti interessi, no?», continua, «tu vuoi dipingere».

«Chi lo dice?», ribatte Michelangelo per tutta risposta.

Francesco riflette. Lui è pittore, non ha mai considerato l'idea di scolpire, ma il giardino di San Marco! A Firenze si vocifera che ci siano tante opere antiche da rendere inutile persino un viaggio a Roma, sogno che Francesco accarezza da anni. Si chiede se il maestro lo raccomanderà per la scuola di Lorenzo. Lui è uno degli allievi più anziani, e ormai ha imparato tutto quello che Domenico ha da insegnargli. Francesco però è pieno di dubbi, mai sarà in grado di disegnare delle ginocchia come quelle sul foglio davanti al suo naso, mai riuscirà a infondere vita a due tratti di sanguigna.

I pensieri di Michelangelo hanno percorso un tragitto diverso, per giungere, più o meno, alla stessa conclusione.

«Domenico ce l'ha con me per lo scherzo dei tre ragazzi di spalle nell'affresco», sembra riflettere a voce alta, solo con Francesco si abbandona a dire quello che gli passa per la mente, «non credo che mi raccomanderà mai».

«Magari non vede l'ora di liberarsi di te», scherza l'altro.

«Questa è una faccenda seria. Lorenzo il Magnifico ama le arti, se un artista diventa suo protetto ha davanti a sé una carriera folgorante!». Per un attimo Michelangelo ha un'espressione seria, posata.

«Tu una carriera folgorante ce l'hai comunque. Io cerco sempre di minimizzare, ma i tuoi disegni sono i più belli che abbia mai visto. A me non riuscirà mai dipingere come fai tu, con tanta naturalezza», dice Francesco al-

l'amico. La confessione gli è costata molto, non è piacevole dichiarare i propri limiti.

Michelangelo è meravigliato dell'aria abbattuta dell'altro. Lui sempre così allegro, disponibile! «Tu hai un dono molto più grande del saper disegnare: sai come farli voler bene. Non te ne accorgi? Sei amato da tutti i ragazzi di bottega, Giuliano e Jacopo pendono dalle tue labbra, per non parlare del maestro che ti tratta da amico suo pari. Se potessi fare a cambio con te, credimi, accetterei di corsa».

Francesco non lo ascolta. Le parole di Michelangelo, anche se sincere, alle sue orecchie suonano come chiacchiere consolatorie. Non sa cosa fare: andare a parlare con il maestro e chiedere con sfacciataggine una raccomandazione? È vero quel che ha detto Michelangelo, lui è un allievo amato, ma non il migliore. Perché il maestro dovrebbe raccomandare proprio lui? Perché non suo cognato Sebastiano, o il fratello David?

E poi c'è la spinosa questione del Tornabuoni. Michelangelo è arrivato da poco dalla campagna, e a lui sfuggono i legami di potere che sono, invece, evidenti per i fiorentini. La madre di Lorenzo il Magnifico era Lucrezia Tornabuoni, di conseguenza le due famiglie sono una sola. Pochi giorni prima, la debole spiegazione di Francesco sui tre giovanotti di spalle appoggiati al parapetto aveva lasciato perplessi i frati domenicani e furibondo il temibile Giovanni. Sebastiano, accorgendosi della rabbia del potente signore, ne aveva tratto vantaggio:

«Non è colpa del nuovo arrivato, signore», aveva sussurrato al Tornabuoni, approfittando di un momento di

distrazione di Domenico, «lui è solo l'esecutore materiale. L'ideatore, la mente dello scherzo è da cercarsi altrove», aveva concluso fissando lo sguardo sul Granacci.

Giovanni Tornabuoni non ha detto una parola, ma a Francesco non è sfuggita l'occhiata carica d'odio che ha rivolto a lui e a Michelangelo. Va da sé che Sebastiano gongolava mentre, ossequiente e mellifluo, si inchinava al grande signore. Era riuscito a mettere in cattiva luce entrambi i suoi rivali con un colpo solo.

Mentre Francesco riflette sulla situazione, gira lo sguardo per la bottega e, attraverso lo spesso fumo delle candele, vede che Domenico ha smesso di disegnare e sta scrivendo una lettera. Lo scricchiolare della penna d'oca che sfrega sulla carta ruvida arriva nitido alle sue orecchie. A chi sta scrivendo Domenico? Oggi nessuno dei suoi ricchi clienti fiorentini gli ha mandato un messaggio. Allora, a chi scrive? I biglietti a parenti e amici sono, appunto, biglietti, poche righe, non una lunga lettera; ci vuole un pezzo grosso per far abbandonare a Domenico i suoi disegni.

E d'un tratto Francesco sa con certezza a chi scrive il Ghirlandaio. È la lettera che tutti gli artisti fiorentini devono inviare al signore della città per comunicare i nomi dei loro allievi degni dell'ammissione al giardino di San Marco.

Sente che le mani cominciano a sudare per l'emozione. Con quella lettera si potrebbe decidere la sua vita.

«La sta scrivendo», bisbiglia a Michelangelo, «è la lettera per il Magnifico! Tra poco piegherà la pagina in tre, la sigillerà e la manderà a Palazzo Medici tramite suo fratello David o suo cognato Sebastiano, non si fiderà di nessun altro. Ormai non c'è più niente da fare!».

«Tu qualche possibilità di essere su quella lista ce l'hai».

«Non credo. Forse non ti sei accorto di come mi ha guardato Giovanni Tornabuoni quando ho dovuto giustificare il tuo furbissimo scherzo dei tre ragazzi di spalle!», ribatte tristemente Francesco.

«Cosa c'entra il Tornabuoni con il maestro e la lettera di raccomandazione a Lorenzo de' Medici?».

«Hai un cervello da gallina, anzi da pecora, visto che ci hai vissuto in mezzo fino a poco tempo fa! Solo uno che viene dalla campagna può fare una domanda simile. I Medici e i Tornabuoni sono imparentati, Domenico non oserà mai fare il nostro nome a Lorenzo, neanche se meritassimo di entrare in quella prestigiosissima scuola di scultura!».

«Noi, in effetti, ce lo meritiamo».

«Allora ringrazia la tua mania di fare scherzi idioti!».

Francesco non si arrabbia quasi mai, ma questa volta fa eccezione. L'idea di essersi giocato l'opportunità di entrare nel giardino di San Marco per colpa di Michelangelo lo manda su tutte le furie.

Un'occhiata all'aria pentita dell'amico basta a sbollire la rabbia, e poi non è detta l'ultima parola.

«Cosa darei per leggere quella lettera!», esclama.

«Possiamo sempre provarci. Non a bottega, Sebastiano non ci perde di vista un attimo, ma una volta fuori, prima che il biglietto arrivi nelle mani di Lorenzo...».

Francesco è scandalizzato: leggere la corrispondenza altrui?

«Non dirai sul serio, vero?».

«Perché no? La lettera sarà resa pubblica tra qualche tempo, meglio giocare d'anticipo, non ti pare? L'unico problema è a che punto del tragitto intercettare la missiva. Hai qualche conoscenza a Palazzo Medici?».

L'atteggiamento tranquillo di Michelangelo ha un po' calmato il senso di rettitudine di Francesco e, malgrado tutto, il suo cervello lavora in modo febbrile, intravede una possibilità.

«Ci sarebbe Paolo, un mio compagno d'infanzia», sussurra dopo qualche secondo di riflessione. «Paolo e io giocavamo insieme a palla nella piazza davanti a casa, da bambini. È diventato paggio a Palazzo Medici».

«Forse ci siamo», ribatte Michelangelo, «lui potrebbe intercettare la lettera e consegnarcela».

«Grossomodo l'idea è questa. Però dobbiamo agire stasera, con il buio. Se abbiamo un po' di fortuna, la lettera, consegnata ormai quando è calato il sole, finirà nelle mani di Lorenzo solo domani mattina». Francesco continua a ritenerla un'azione poco onesta, ma la fermezza di Michelangelo è contagiosa.

«Il tuo amico ce la dà per un minuto, noi l'apriamo, la leggiamo e la richiudiamo».

«Come facciamo per il sigillo? Non vorrai rompere il sigillo personale del maestro, vero?».

«Niente di più facile», assicura Michelangelo serafico, «a casa mi divertivo ad aprire e chiudere le lettere notarili di mio padre; non se n'è mai accorto una volta! Lascia fare a me. Basterà una candela per riscaldare la cera del sigillo».

«Siamo sinceri, questa storia puzza di disonesto lontano un miglio».

«Quanto sei noioso, non hai neanche un briciolo di spirito d'avventura? Non ti piace il brivido? Se continui così, finirai per diventare come David, e farai il contabile, invece che l'artista!».

Francesco, punto sul vivo, si arrende: «Io vado a mettermi d'accordo con Paolo. Ci vediamo davanti alla bottega quando è buio fitto e tutti dormono».

I due amici si stringono la mano e il più grande se ne va, senza che nessuno noti lo svolazzo del suo corto mantello uscire dalla porta.

28 novembre 1488

Sera inoltrata

Giuliano e Jacopo dormono tranquilli nei loro letti, dopo la faticosa giornata di lavoro. Michelangelo, con gesti furtivi, tira fuori da sotto il materasso la lanterna e, buttato addosso il mantello, esce cercando di non far scricchiolare la porta di legno.

Francesco cammina spedito nella notte, ignorando il freddo pungente. Per strada non c'è anima viva e non si sente un rumore. Il ragazzo si sforza di non pensare ai rischi che corrono: potrebbero perdersi per strada, potrebbero essere scoperti e smascherati da Lorenzo, Domenico potrebbe punirli... In quel momento sente un "ps, ps" che lo fa sobbalzare. È Michelangelo che gli è venuto incontro.

«Dove ti eri cacciato?», gli domanda.

«Mi sono dato da fare per sistemare tutto», spiega Francesco, «sono riuscito a parlare con Paolo. Secondo lui, se il Magnifico lo scopre a rovistare tra la corrispondenza lo sbatte fuori».

«Allora non ci aiuta?».

«Sono riuscito a convincerlo», sorride Francesco.

«Come hai fatto?».

«Paolo è sempre stato squattrinato, e, durante i quindici anni della nostra amicizia, mi ha chiesto piccoli prestiti che non ha mai restituito. Così ha finito per dovermi una bella sommetta, ma Paolo, che adesso ha un salario rispettabile, è taccagno e soffre al solo pensiero di mettere mano alla scarsella. Preferisce rischiare di perdere il posto piuttosto che restituirmi i soldi».

«Un ricatto, il tuo!».

«Forse si può usare un'espressione del genere», ammette Francesco, con l'aria di essersi divertito a cuocere a fuoco lento l'amico d'infanzia, «ci aspetta al portone di Palazzo Medici, basta bussare tre volte e ci aprirà. Lui sa dove viene conservata la posta prima di essere letta dal Magnifico». Mentre parlano si sono incamminati.

«Ho portato la lanterna per evitare di perderci, per arrivare in via Larga dobbiamo attraversare il quartiere più antico della città, lì ci sono strade e vicoli stretti come il corridoio di casa mia». Francesco illumina ogni loro passo con la lanterna. «Per non parlare del sudiciume», aggiunge, «in quei chiassi e chiassetti rischiamo di mettere il piede su qualsiasi schifezza, praticamente sono fogne a cielo aperto».

«Se è come dici, basterà il naso a guidarci», conclude Michelangelo.

Si sono inoltrati nella parte medievale di Firenze: un dedalo di strade e vicoletti in cui, al buio, è facile fare brutti incontri. I due amici si tengono vicini, illuminando con la lanterna le pietre rettangolari della strada, prima di posarvi sopra il piede. Francesco sarà schizzinoso, ma non ha

tutti i torti: sulla strada si trova di tutto, dagli escrementi dei cani e dei muli, che servono per il trasporto delle merci, a foglie marce di verdura, scarti dei banchi che invadono le strade durante il giorno...

Alla luce della lampada a olio, Francesco e Michelangelo camminano di buon passo. Nessuno dei due lo ammetterebbe mai, ma provano un elettrizzante solletico, quella che hanno intrapreso è una vera avventura, e poi essere fuori in piena notte è sempre eccitante!

Quando finalmente si trovano di fronte la sagoma di Palazzo Medici si sentono sollevati. Il palazzotto è nuovo ed elegante, ma niente affatto vistoso. In città ci sono case di famiglie meno potenti dei Medici con palazzi molto più lussuosi, ma il nonno e il padre di Lorenzo erano persone veramente eleganti che reputavano di cattivo gusto, oltre che poco prudente, mostrare di essere ricchi. Il Magnifico è delle stessa pasta. Michelangelo, che non ha mai visto palazzo Medici prima di quella notte, non avrebbe immaginato che quella fosse la residenza del signore della città.

Francesco e Michelangelo hanno lo stomaco in subbuglio per l'emozione, prima di bussare i tre colpi convenuti al portone. Le nocche di Francesco rimbombano in modo eccessivo nel silenzio della notte. L'ultimo colpo risuona ancora nell'aria, mentre il portone di legno massiccio già si sta aprendo. Spunta il viso di un ragazzo di neanche vent'anni, i capelli castani, un po' stopposi, basso e mingherlino che non riesce a riempire la divisa di paggio. Ha l'aria spaventata e preoccupata.

«Ciao, Checco», sussurra, poi saluta Michelangelo con un cenno della testa.

«Ce l'hai?», chiede Francesco.

Per tutta risposta Paolo tira fuori la lettera da una tasca: «Sbrigatevi, ragazzi, per me è un grosso rischio farvi questo piacere. E meno male che stasera tutta la casa è sottosopra».

Francesco e Michelangelo lo ascoltano appena. Le abilissime mani del più giovane sono già affaccendate intorno al sigillo. La cera sembra impiegare secoli per scollarsi dalla carta, e quando finalmente si stacca con un “ploc”, i due apprendisti pittori hanno la bocca secca dalla tensione. Michelangelo svolge la lettera e, dopo aver scorso i soliti convenevoli, nel centro del foglio i due ragazzi leggono un unico nome:

SEBASTIANO MAINARDI

Francesco e Michelangelo non dicono una parola, non incrociano neanche gli sguardi. Il secondo si affretta a ri-chiudere la lettera senza rompere il sigillo.

Nel frattempo Paolo non la smette di chiacchierare, forse per calmare l'agitazione. Sta spiegando agli amici che, per sua fortuna, quella sera nessuno ha badato a lui e alla posta perché Lorenzo ha un terribile raffreddore di testa. Paggi e servitori si affaccendano intorno al signore con bacinelle per i suffumigi, impiastri per i cataplasmi e unguenti lenitivi. «Lorenzo trova i suffumigi e i cataplasmi intollerabili. Si scotta sempre, ha la pelle molto delicata. E non vuole sentir parlare di unguenti! Dice che non sopporta di sentirsi appiccicoso come un dolcetto al miele».

Francesco e Michelangelo restano chiusi nel loro mutismo. E intanto quello: «Già è abbastanza dura fare il paggio, sempre in movimento, sempre affaccendati, mai un



secondo di riposo. Quando poi Lorenzo ha il raffreddore non ragiona più, diventa insopportabile! Che vita d'inferno, la mia!», bisbiglia Paolo, che ha l'abitudine di fare la vittima e di lamentarsi.

Francesco, abituato alle lagne dell'amico lo ascolta appena. «Grazie, Paolo, ti siamo molto grati», e con queste parole spinge Michelangelo verso l'uscita.

«Allora il nostro piccolo debito posso considerarlo estinto? Io qui rischio il posto, ricordati», sottolinea Paolo.

Francesco accenna a un distratto sì con la testa.

«Spero che nessuno se ne accorga», aggiunge Paolo controllando il sigillo.

«Vai tranquillo, è come nuovo», lo rassicura Michelangelo.

Un attimo dopo i due ragazzi si trovano a vagare nel buio della notte. Sono abbacchiati, inutile negarlo, nonostante tutti i discorsi, un po' ci speravano di essere su quella lista.

«Era ovvio», esordisce Francesco amareggiato, «il maestro ha raccomandato il marito della sorella. Perché doveva raccomandare noi?».

«Perché siamo più bravi», ribatte torvo Michelangelo.

«Parla per te. Io non sono meglio di Sebastiano».

«Mi dispiace. Se non era per il mio scherzo dei tre di schiena nell'affresco, il Tornabuoni non ce l'avrebbe con te, e, con molta probabilità, Domenico avrebbe osato scrivere anche il tuo nome, su quella lista. Te l'ho già detto, a te vuole bene».

«Inutile rivangare il passato. Sbrighiamoci ad attraversare di nuovo quel groviglio di stradine zozze e andiamocene a letto».

I due amici sono intenti a illuminare i loro passi quando d'un tratto, allo svoltare di un angolo di strada, avvertono dei rumori. Francesco nasconde la lanterna cieca sotto il mantello. I due ragazzi restano fermi, l'uno accanto all'altro, le spalle appoggiate al muro di una casa impediscono alle gambe di tremare.

«Piano, piano, o svegli tutti», dice una profonda voce maschile: da un'osteria escono due uomini, portano un grosso sacco con evidente fatica.

I due potrebbero trasportare un maiale macellato, la riserva di patate per l'inverno, una provvista di legna, ma Francesco ha la certezza che stiano compiendo un'azione losca. Anche Michelangelo ha lo stesso sospetto, e quando dal sacco scivola un piede nudo il suo cuore si ferma per un attimo.

«Seguiamoli», sussurra Michelangelo nell'orecchio dell'altro.

«Ma sei impazzito? Noi non dovremmo essere qui, dovremmo essere a dormire da un pezzo. Se il Ghirlandaio lo scopre, ci troviamo tutti e due a dipingere i vassoi rotondi che si regalano per le nozze».

«Hai accettato di venire con me fino a Palazzo Medici e ritorno, con tutti i rischi che comporta», bisbiglia Michelangelo a Francesco, approfittando del fatto che i due con il loro macabro sacco si sono allontanati e non possono sentirli. «Inutile fare tante storie, dobbiamo seguirli e vedere dove portano il sacco. Forse il contenuto è ancora vivo!».

Francesco riflette, l'amico ha ragione, se c'è speranza di salvare il poveretto imballato nella iuta, loro devono intervenire ad ogni costo.

«Spegni la lampada e seguiamoli», sussurra Michelangelo dandogli una gomitata.

«È una scemenza spegnerla! Poi come la riaccendiamo? In una notte senza luna inciampereмо nei nostri stessi piedi!».

«Vuoi che quei due tizi mettano dentro un sacco anche noi?».

La domanda fa impallidire Francesco anche se Michelangelo, al buio, non può vederlo. Se quelli sono assassini non esiteranno a far fuori due ragazzi che ficcano il naso nelle loro faccende. Francesco ha un attimo di esitazione, poi non spegne la lampada, ma la nasconde con più cura sotto il mantello. Prende per mano Michelangelo e, avanzando silenziosi, si mettono sulle orme dei delinquenti.

In una notte così fredda e buia, non c'è nessuno che si avventuri per le strade della città.

«Forse», riflette Francesco, «potremmo avere la fortuna di imbatterci nelle guardie di ronda». Ma le guardie, si sa, quando le cerchi non le trovi mai. «Come ho fatto a farmi trascinare da Michelangelo in un'impresa così pericolosa?» si chiede Francesco, «dovevo fermarlo, sono io il più grande, lui è un solo ragazzino scapestrato. Che importanza aveva conoscere il contenuto della lettera? Tra poche settimane lo saprà tutta Firenze, bastava aspettare».

Assorto in questi tetri pensieri, Francesco si lascia guidare da Michelangelo sulle tracce dei malviventi. Il suo amico non perde tempo a muoversi rimproveri, la sua totale attenzione è concentrata sui due che stanno pedinando.

Dopo una svolta della strada, i malviventi buttano il sacco su un carretto e si allontanano rapidi con il loro ca-

rico. Seguirli a piedi è troppo pericoloso, dovrebbero mettersi a correre e il rumore dei loro passi li farebbe scoprire. Francesco e Michelangelo si fermano.

«Dobbiamo cercare di capire di chi è quel corpo e cosa gli è successo», dice uno. «Dobbiamo indagare», dice l'altro, quasi all'unisono.

Dal momento che i malviventi con il carretto sono già spariti dalla vista, i ragazzi decidono di cominciare dall'osteria da cui li hanno visti uscire con il carico. Tornano sui loro passi e scuotono la porta. La bettola, a quell'ora di notte, è chiusa da un pezzo.

«Proviamo la finestra», suggerisce Michelangelo. Strattonando con energia l'infisso, la finestrella si apre. È molto stretta, Michelangelo, robusto e con spalle larghe nonostante l'età, rischia di non passarci. Il corpo magro di Francesco, invece, scivola dentro senza troppe difficoltà. Una volta dentro si orienta nel buio e si affretta ad aprire la porta all'amico.

«Meno male che non ti ho dato retta e non ho spento la lanterna», sussurra Francesco facendo luce per il locale.

«Qui, a parte il puzzo di vino, sembra che sia tutto a posto. Niente sedie capovolte, tavoli spostati, nessun segno di lotta».

«L'osteria è chiusa da molte ore. Probabilmente qui hanno solo nascosto il sacco con il corpo per portarlo fuori con tranquillità nel cuore della notte».

«Allora cosa siamo venuti a fare?».

Francesco non sa rispondere, e sta per proporre all'amico di tornare a casa, quando dei mugolii sopraggiungono da dietro il bancone. I due ragazzi si precipitano e quasi inciampano in un uomo legato come un salame, pie-

no di lividi e con un grande bavaglio sulla bocca. I suoi occhi sono spenti, anche se braccia e gambe si stanno divincolando per liberarsi dalle corde.

28 novembre 1488

Notte fonda

«Neri della Madonna!», esclama Francesco mentre scioglie il bavaglio che copre la bocca del vecchio.

Michelangelo guarda l'amico con stupore: «Francesco, cominci a bestemmiare, adesso?».

«Liberato di non crederci, ma Neri della Madonna è davvero il suo nome».

Nel frattempo l'uomo tira un grosso respiro, non si sa se per ossigenarsi o per dominare la tensione, mentre le sue mani esplorano il viso di Francesco. «Dalla voce e dal gran naso direi che sei Francesco Granacci, allievo del Ghirlandaio», conclude.

«Hai indovinato. Cosa ti è successo?».

Mentre il vecchio riprende fiato, Michelangelo lo osserva: in lui tutta la faccia sembra voler franare per terra, tanto sono flosce le guance e aquilino il naso; ma sono gli occhi che hanno attirato l'attenzione del ragazzo: sono spenti, senza vita, senza luce interiore. Neri della Madonna è cieco!

Il vecchio comincia a gemere. «Una disgrazia tremen-



da! Hanno rapito mia figlia», annuncia disperato.

«Matilde?», chiede Francesco, ricordando vagamente una ragazza dai riccioli rossi e con la carnagione molto chiara.

«Ho solo lei», il tono della voce del vecchio è disperato.

«Sai chi è stato?».

«Un sospetto ce l'ho. Adesso ti racconto...».

«Un momento», interviene Michelangelo, «dimmi prima chi è quest'uomo», chiede rivolto a Francesco.

«E tu chi saresti?»., domanda a sua volta Neri.

«Mi chiamo Michelangelo Buonarroti, allievo del Ghirlandaio», si presenta.

«Ahh! Di te dicono meraviglie. Tutti i pittori di Firenze invidiano Domenico per averti nella sua bottega. O meglio lo invidiavano, prima che tu combinassi quel pasticcio nell'affresco a Santa Maria Novella», Neri sorride, nonostante l'angoscia; pare l'unico in grado di apprezzare il senso dell'umorismo di Michelangelo.

«Io so chi sei tu», continua il vecchio, «perciò è giusto che tu sappia chi sono io. Mi chiamo Neri della Madonna, sono un vecchio pittore. Adesso che non ho più la vista, chiedo l'elemosina davanti alle chiese e, se devo dirti la verità, me la cavo meglio di quando dipingevo. Non ero granché come artista, mi chiamano della Madonna perché dipingevo soprattutto quadri della Vergine, tavole che vendevo per pochi soldi alla povera gente. Non sono all'altezza dei grandi pittori fiorentini come il tuo maestro, ma i miei quadri erano gli unici che gli artigiani, gli operai potevano permettersi di comprare. E non passa giorno senza che qualcuno dei miei vecchi clienti non venga a salutarmi, a dirmi che la mia Madonna è ancora in casa, at-

taccata sopra il letto, che ogni sera presta orecchio alle sue preghiere. Gli artigiani della pittura come me sono necessari, a volte più dei grandi artisti».

Neri prende fiato e si massaggia polsi e caviglie che, mentre parlava, Francesco e Michelangelo hanno slegato. Il vecchio è pieno di lividi e di tanto in tanto geme poggiando la mano su una parte o l'altra del corpo.

«Era meglio se mi dedicavo ai funghi e alle muffe», continua Neri.

«Lui è uno dei più grandi esperti di funghi e di medicine naturali», lo prende bonariamente in giro Francesco.

Il vecchio sorride. «È vero, non c'è fungo che non conosca, e con le muffe e le erbe so distillare medicine portentose. Me l'ha insegnato mio padre, quando ero ancora un bambino. Forse dovevo fare lo speziale, ma dipingere è così bello!».

I due giovani sono d'accordo. Tracciare il disegno, e poi spandere i colori, dipingere le ombre per dare corpo e volume alle figure, vedere che tutto prende vita sotto il pennello è un piacere intenso. Ma non è il momento di perdere tempo con riflessioni sulla pittura.

«Raccontami di Matilde», lo esorta Francesco.

«Ero all'osteria, dove mi trovo ancora a giudicare dall'odore», dice Neri annusando l'aria, «avevo passato la serata insieme ad altri ciechi come me. Noi formiamo una specie di confraternita, sai? È un po' come quando ero iscritto all'Arte dei pittori, ma allora dovevo pagare una tassa salata. Quella dei ciechi è un'associazione naturale, ci aiutiamo tra noi, la sera ci ritroviamo in questa osteria per commentare la giornata, scambiarci impressioni, dar-

ci consigli sui luoghi dove si raccolgono più elemosine. Si era fatto tardi e sono uscito per tornare a casa, abito a due passi. Sono stato assalito, bastonato e uno dei due malviventi ha detto che avevano preso Matilde. E che non la riabbracerò, se non imparo a stare zitto», il vecchio comincia a piangere.

Francesco non ha capito molto della faccenda. «Ripetimi le parole esatte che ha pronunciato il rapitore», chiede, per cercare di mettere chiarezza.

«Mi ha detto: «Abbiamo saputo che vai raccontando in giro di un certo fungo raro e molto velenoso».

Francesco e Michelangelo si guardano con aria interrogativa.

Neri avverte la perplessità dei due ragazzi e spiega: «Forse non vi sarà sfuggito che io sono un chiacchierone. Quattro anni fa ho saputo che Giovanni Tornabuoni ha fatto eliminare un suo rivale in affari, tale Dante Bardi, usando un fungo molto velenoso che quasi nessuno conosce, tranne me, ovviamente. È stato il mio cercatore, a raccontarmelo. Da quando i funghi non li vedo più, mi faccio accompagnare nei boschi da un ragazzo, che li scova e me li descrive, prima di raccogliermi. Era stato proprio lui a procurare quell'esemplare al Tornabuoni. Dante Bardi non aveva altra colpa che quella di essere un banchiere più bravo e più scaltro del Tornabuoni. L'ha pagata cara: è morto fra atroci dolori di pancia. Io ho raccontato il fatto a tutti quelli che volevano ascoltarmi e adesso sono stato punito!».

«Perché solo adesso, dopo quattro anni?», domanda Michelangelo più a se stesso che agli altri due.

Anche Francesco deve essersi posto lo stesso interrogativo, perché risponde con prontezza: «Giovanni Torna-

buoni è venuto a saperlo solo adesso, mi pare evidente. La domanda difficile è: da chi, chi è la spia? A chi hai raccontato questa storia?».

«A tutti, più o meno».

«Non puoi essere più preciso? Rifletti. Nessuno ti ha chiesto di ripetergliela, negli ultimi tempi?».

Dopo un attimo di esitazione, Neri si illumina: «Sebastiano, Sebastiano Mainardi me ne ha parlato poche settimane fa! Mi ha chiesto di precisare qualche dettaglio, sembrava molto interessato».

Francesco e Michelangelo si scambiano uno sguardo.

«Il giorno in cui il Tornabuoni è venuto a vedere come procedevano gli affreschi, quei due hanno confabulato per un bel po', lo hai notato anche tu?», chiede Michelangelo a Francesco.

«No, ero troppo occupato a cavarmi dal pasticcio in cui tu mi avevi cacciato», gli rinfaccia Francesco. «Sebastiano è un primo della classe fetente, ma arrivare addirittura a fare la spia, e a mettere in pericolo un collega e amico come Neri! Perché? Per pura cattiveria?».

«No, il Mainardi non fa mai niente per niente», annuncia Michelangelo in tono sicuro e l'amico è d'accordo con lui.

«È vero, doveva avere un buon motivo per denuncia...». D'un tratto Francesco capisce: «Ha venduto Neri per la raccomandazione del Tornabuoni alla scuola di San Marco! Domenico non potrebbe mai, anche volendo, ignorare la parola di un uomo tanto potente, e quindi si è trovato costretto a scrivere il nome di Sebastiano su quella lettera. O meglio, è stato costretto a scrivere solo il suo nome. Accidenti, il Mainardi ha davvero paura di noi due,

se ha deciso di eliminarci in anticipo!».

«State parlando della scuola di scultura che vuole fondare Lorenzo il Magnifico?», interviene il vecchio, «può essere un motivo abbastanza valido. Chiunque entri in quella scuola ha la protezione dei Medici e un futuro assicurato. Sì, Sebastiano è il tipo da fare una mascalzonata del genere!». Neri si è alzato in piedi, con aria minacciosa: «Adesso vado e gli spacco il muso, poi mi faccio dire dove hanno nascosto Matilde».

«Sebastiano non lo sa», la voce di Michelangelo gela la rabbia del vecchio, che torna a sedersi abbattuto.

«In effetti non siamo sicuri che il colpevole sia Sebastiano, e anche se lo spione è lui, non ne sa niente del rapimento di tua figlia. Di questo sono responsabili il Tornabuoni e i suoi scagnozzi», puntualizza Francesco. «Andare a cercare Sebastiano metterà in allarme il vero responsabile e ci farà perdere tempo prezioso, dobbiamo escogitare un piano migliore».

Neri ha ricominciato a sospirare. «Può essere nascosta dappertutto, in una delle mille case o cantine di Firenze. Questa città è un alveare, ci sono tanti abitanti che è come cercare un ago in un pagliaio. Non la riabbracerò mai, la mia Matilde, così buona, così bella!», si dispera il vecchio.

Francesco si sorprende a pensare che, in effetti, la figlia di Neri è molto carina. I riccioli rossi la rendono diversa dalle altre ragazze, e gli occhi chiari e la pelle trasparente danno al suo viso una luce particolare. «Stai tranquillo, ti aiuteremo noi a ritrovarla», esclama d'impulso.

Michelangelo lo guarda scettico. «Dovrai farti venire in mente un piano davvero geniale», sussurra. Le orecchie di Neri funzionano anche per i suoi occhi; ha sentito be-

nissimo le parole di Michelangelo e sospira scoraggiato.

Francesco riflette qualche minuto. Poi si rivolge al vecchio pittore: «Sono certo che in casa hai un ritratto di tua figlia dipinto da te».

Neri accenna a un sì con la testa. «Non mi separerei da quel ritratto neanche in punto di morte. Forse è l'unica cosa che mi è rimasta di lei», aggiunge rassegnato.

«Michelangelo potrebbe copiarlo e farne un disegno con la sanguigna, se sei d'accordo».

«Con piacere, ma a che accidenti serve?», chiede il giovane.

«Se noi facciamo qualche copia del ritratto possiamo distribuirla alle guardie: loro la mostrano in giro e chiedono se qualcuno ha visto la ragazza del disegno. Abbiamo qualche probabilità in più di rintracciarla».

«L'idea può funzionare», ammette Michelangelo.

»Dimentichi la questione di fondo: Giovanni Tornabuoni è potente. Le guardie non muoveranno un dito. Fingeranno di cercare Matilde con i vostri disegni e dopo due giorni verranno a dirmi che sono spiacenti, ma era un'impresa impossibile».

«Basterà che l'ordine di rintracciare tua figlia parta da un personaggio più in alto».

«Più in alto di Giovanni Tornabuoni c'è solo Lorenzo il Magnifico», replica Neri.

«Appunto. Ci rivolgeremo a lui».

Persino gli occhi spenti del vecchio mostrano incredulità.

«Sette mesi fa avevo un terribile raffreddore e tu mi hai dato delle gocce da mettere nel naso. Era una medicina che avevi distillato tu, vero?».

Adesso Francesco sta davvero uscendo dal seminato. Anche Michelangelo lo guarda perplesso: «Cosa c'entra la medicina per il raffreddore?». Ma un attimo dopo capisce. «Lorenzo è raffreddato! Gli portiamo la medicina, e lui per gratitudine accetta di incontrare Neri e di ascoltare la sua storia».

Il vecchio brancola nel buio, in tutti i sensi. Francesco gli racconta della loro visita a Palazzo Medici, del suo amico Paolo e della cattiva salute del Magnifico. Neri comincia ad afferrare le intenzioni di Francesco.

«Ho qualche dubbio che possa funzionare, ma non abbiamo altra scelta. Sempre meglio che restare qui con le mani in mano, l'angoscia mi sta facendo diventare matto».

I tre salgono al quarto piano, dove abita Neri. La casa è semplice, ma i pochissimi mobili in legno di pino sono in perfetto ordine. In un angolo si intravedono il cavalletto e i colori del pittore. Per quanto ormai siano oggetti inutili, il vecchio non ha avuto cuore di separarsene, preferendo rinunciare ai soldi che avrebbe ricavato dall'attrezzatura.

«Accomodatevi, accomodatevi, fate come foste a casa vostra, vado nell'altra stanza, a preparare le gocce, ci impiegherò pochi minuti», dice il vecchio allontanandosi. Francesco e Michelangelo, che muoiono di curiosità, lo seguono.

Neri è entrato in una stanza stretta, senza finestre, che sembra appartenere a un'altra casa, a un altro mondo. Il disordine regna sovrano, neanche un centimetro dello spazio a disposizione è rimasto vuoto. Alla luce tremolante della candela che Neri ha portato con sé, i due amici scor-

gono boccette di vetro di ogni forma e misura, provette, recipienti trasparenti dallo strano collo ritorto e mucchi di foglie sistemati un po' ovunque alla rinfusa, erbe secche, che conferiscono alla stanza uno strano odore di fieno e fiori marci, lunghe collane di funghi infilzati a seccare penzolano da ganci al soffitto.

Anche Neri sembra trasformato in quella stanzetta: nel suo comportamento non c'è più traccia di incertezza, qui si muove sicuro. Sembra l'indiscusso padrone di un regno abitato da muffe ed esseri vegetali. Il vecchio pittore accende il fuoco sotto un recipiente di vetro. Con movimenti sciolti e precisi rovista tra i mucchi di foglie secche, sce-

gliendone alcune e scartandone altre, aggiunge un pizzico di polvere da un grosso barattolo, stacca dal soffitto quello che ai due giovani sembra un fungo dal colore grigiastro, versa un liquido melmoso da una bottiglia. Per la piccola stanza si spande un odore indefinibile, che a Francesco provoca una vaga nausea, ma per niente al mondo si allontanerebbe dalla soglia della stanzetta, troppa è la sua curiosità. Su un ripiano sono allineate una fila di bottigliette piene, tutte accuratamente sigillate con la ceralacca. Il colore del contenuto varia da recipiente a recipiente, ma la nota dominante è un marrone verdastro, all'interno dei recipienti più grandi si vedono fluttuare alghe



o erbe, sembrano ectoplasmi che nuotano in un liquido ancestrale.

Dopo aver mescolato il suo intruglio con una sottile bacchetta di vetro, Neri si rivolge ai due amici: «Adesso dobbiamo solo aspettare qualche minuto».

Quando l'infuso è pronto, il vecchio lo trasferisce con mano sicura in una bottiglietta uguale a quelle allineate sul ripiano. Non ne versa una goccia. Sigilla il collo del recipiente con la ceralacca e la porge a Francesco.

«Ecco le gocce per il raffreddore», dice il vecchio accarezzando il suo preparato.

Francesco si domanda cos'abbia di diverso quella bottiglietta dalle altre disposte nella stanza, e prega che Neri non abbia commesso errori. Osservando la medicina contro la luce della candela, nota che è un composto denso, grigiastro, sul fondo del quale si è formata una massa muffosa. Avvicinando il naso al sigillo di ceralacca, si avverte un odore di muschio, di bosco bagnato di pioggia, di marcio e un puzzo che a Francesco ricorda molto da vicino quello della pipì. «Schifoso come lo ricordavo», mormora rincuorato.

Sistema con cura la boccetta nella scarsella e si prepara a tornare da Paolo a Palazzo Medici, mentre Michelangelo si arma di foglio e sanguigna e inizia a copiare il ritratto.

Prima di uscire, Francesco getta un'occhiata al dipinto e pensa che, una volta tanto, Neri è riuscito a fare un ritratto di qualche valore artistico. O forse è la bellezza del modello a rendere quel lavoro del vecchio pittore migliore degli altri.

Francesco è ormai sulla porta, mentre Neri si affaccenda intorno a Michelangelo per essere sicuro che abbia

tutte le comodità. Vuole pane e formaggio? La luce della candela è sufficiente per copiare il ritratto? Forse preferisce una pera, il pane e formaggio è un po' pesante, la sera. Ha abbastanza carta? La punta della sanguigna è di suo gradimento? Francesco se ne va tranquillo, sicuro che al suo ritorno troverà pronte due o tre copie del ritratto di Matilde.

29 novembre 1488

Mattina

Questa mattina non si sente il rumore dei carretti degli ambulanti trascinati sul lastricato della strada, niente urla di richiamo dei venditori, il silenzio è rotto solo dalle campane delle chiese. È domenica.

I tre amici hanno dormito poche ore, i più giovani sbadigliano, Neri sospira al pensiero di sua figlia in mano agli aguzzini. Scambiano poche parole, si preparano ad andare a Palazzo Medici: se le gocce per il naso di Neri hanno avuto effetto, Lorenzo si sarà informato sul distillatore, e Paolo avrà chiesto un'udienza per quella stessa mattina.

Immersi ognuno nelle proprie meditazioni, si incamminano verso il Duomo, per poi imboccare via Larga. D'un tratto Michelangelo è colpito da un pensiero.

«A bottega non noteranno la mia assenza?», domanda.

«Giuliano o Jacopo si sono accorti che sei sgattaiolato fuori?», chiede Francesco.

«Figurati, dormivano come macigni».

«Hai lasciato il letto disfatto, come se ci avessi passato la notte?».

«Sì».

«Allora non preoccuparti. Penseranno che sei uscito presto per fare una passeggiata. Da te si aspettano qualsiasi stranezza».

Mentre parla, Francesco si rigira tra le mani il ritratto di Matilde. Ogni tanto lo guarda, quasi incredulo. Quei tratti rossi somigliano in tutto e per tutto alla ragazza del quadro di Neri, eppure qui appare completamente diversa. Ha una dolcezza che tocca il cuore di Francesco, gli fa desiderare di rivolgere la parola al ritratto, per sentire se la voce è altrettanto tenera. E poi quel sorriso, in cui c'è una nota di ironia, è il sorriso di una persona in grado di guardare sempre al lato comico della vita. Dev'essere divertente conversare con una ragazza così.

L'ennesima occhiata che Francesco getta al ritratto non sfugge all'amico: «Non ti sembra abbastanza bello per mostrarlo al Magnifico?», chiede Michelangelo con una punta di insicurezza in lui insolita.

«Bellissimo. E anche somigliante, fin troppo. Come hai fatto a ritrarre una ragazza dolce e ironica, senza conoscerla? Tutto questo nel quadro di Neri io non l'ho visto», susurra Francesco, sperando che il vecchio amico non senta.

«C'era ben poco, in quella crosta».

«Shhhh», sibila Francesco accennando a Neri. Ma il vecchio è troppo assorto nelle sue preoccupazioni per prestare orecchio.

Michelangelo riprende a parlare in tono sommesso: «... perciò me la sono fatta descrivere dal padre. Ne ha detto meraviglie, a sentir lui è un angelo in persona. È dolce, gentile e anche molto spiritosa, il vecchio si fa delle grasse risate con lei, e anche il suo fidanzato, a quanto pare».



«Fidanzato?», esclama disperato Francesco.

«Neri mi ha raccontato che è promessa da anni al figlio del fornaio di via dei Tavolini. Prepara un'ottima focaccia, sostiene il vecchio».

Francesco è ammutolito, sente un dolore al cuore di cui non sa darsi spiegazione. In fondo, Matilde, lui non la conosce neanche.

La mattina è soleggiata, gli uccelli che cinguettano e svolazzano sono gli indisturbati padroni della città.

Al portone del palazzo a Neri tremano le mani. Se le sue gocce non hanno avuto effetto, il loro piano fallisce ancor prima di cominciare. Che ne sarà di Matilde? Francesco, che ha intuito i pensieri del vecchio amico, lo incoraggia: «Stai tranquillo, comunque vada con Lorenzo, salveremo tua figlia!», gli dice battendogli una mano sulla spalla.

Nel frattempo è arrivato Paolo. «Finalmente il distillatore delle gocce! Il Magnifico chiede di te da quando si è alzato, dopo una notte filata di sonno con il naso perfettamente libero, lui! Io invece non ho chiuso occhio, ero in preda al terrore: e se qualcuno notava che il sigillo della lettera era stato manomesso? Per fortuna, è andata liscia, ma vi assicuro che ho passato una nottataccia!».

Dietro di lui un paio di servette guardano incuriosite Neri, gli sorridono, riconoscenti di aver regalato una notte tranquilla al signore della città e, soprattutto, alla sua servitù.

«Presto, venite, Lorenzo vi riceverà subito!», incalza Paolo, una volta terminata la lagna quotidiana.

Francesco prende Neri per mano e lo guida per gli ampi scaloni che portano agli appartamenti privati del Magnifico. All'interno, come fuori, il palazzo è semplice, in

apparenza, ma un osservatore attento nota che ogni oggetto è elegante, di un lusso discreto, ma raffinatissimo.

Il viso di Neri è imperlato di sudore: sta per parlare con Lorenzo de' Medici! Un pittore di Madonne come lui, mai avrebbe immaginato di avere un onore del genere!

La razionalità di Francesco lo richiama all'ordine: «Concentrati su quel che dirai al Magnifico. Ricorda che non puoi fare il nome di Giovanni Tornabuoni, i due sono parenti. Devi solo lasciar capire che sei stato preso di mira da un personaggio potente. E non ti impappinare quando spieghi a cosa servono le copie del ritratto di Matilde, le guardie non hanno mai usato un metodo del genere».

La pesante porta di quercia si apre davanti a Neri, che viene introdotto alla presenza del Signore delle città, seguito dai due amici. Non appena il vecchio ha il coraggio di alzare la testa dal profondo inchino, Francesco nota che gli occhi profondi ed intelligenti del Magnifico studiano il suo viso con attenzione, ma anche con bonarietà e simpatia. Lorenzo è semplicemente avvolto in un mantello color porpora, colore che riprende quello del naso, ha l'aria infreddolita, ma nonostante la modestia degli abiti, da lui si irradia un'autorità innata, un fascino elettrizzante. Il viso di Lorenzo, per quanto irregolare, è così intenso che Francesco non riesce a distogliere lo sguardo, e si accorge a malapena della bellezza degli arredi e degli arazzi della stanza.

Lo sguardo di Michelangelo, invece, è stato subito catturato dai tre quadri alle spalle del Magnifico, tre battaglie dipinte qualche anno prima da Paolo Uccello, di cui Michelangelo aveva sentito parlare per gli irreali cavalli blu o arancio e la prospettiva bizzarra. Sembrano battaglie combattute in sogno, non c'è traccia della violenza e del-

l'efferatezza della guerra, le armature paiono vuote, tenute in movimento da congegni meccanici invisibili. Michelangelo ne è incantato.

Neri ha preso fiato e ha attaccato con la sua storia. Si presenta per quello che è, un umile pittore diventato cieco, che ha ricevuto un dono dalla natura: curare con le piante. La sua passione sono i funghi e le muffe, ma i funghi sono pericolosi, molti muoiono assaggiandone uno velenoso. È quanto è successo a Dante Bardi, quattro anni prima.

Il Magnifico non ha fatto una piega nel sentire quel nome, ma Francesco non ha dubbi che sappia alla perfezione chi era e com'è morto. Pochi dettagli della vita di Firenze sfuggono all'occhio attento di Lorenzo.

Per fortuna Neri sta controllando la sua solita parlantina; l'emozione di essere ricevuto a palazzo lo ha reso cauto nel parlare e persino stringato. Si impappina solo quando parla di Matilde, è il dolore che gli stringe la gola.

«Prego Sua Signoria di aiutarmi a ritrovarla, a questo scopo ho portato con me qualche copia di un ritratto. Se Sua Signoria vuole distribuirle alle guardie, forse sarà più facile rintracciare mia figlia». E con mano tremante, porge al Magnifico le tre copie che Michelangelo ha realizzato del ritratto di Matilde.

Lorenzo guarda con attenzione i fogli, è colpito, al suo occhio esercitato a valutare dipinti, sculture e oggetti d'arte non può sfuggire la forza e il vigore di quei tratti rossiastri. «Chi ha fatto questi disegni?», chiede infine con voce resa nasale dal raffreddore.

«Il mio giovane amico, Michelangelo Buonarroti, allievo, come Francesco Granacci, di Domenico Ghirlandajo», li presenta Neri, sollevato di non trovarsi più al cen-

tro dell'attenzione. I due ragazzi avanzano di qualche passo nella stanza.

Lorenzo guarda i due giovani. Sorride. Poi il suo viso torna serio e chiama il capo delle guardie. Adesso è il momento di agire, non di pensare all'arte.

«Sguinzaglia i tuoi uomini per la città, chiedi ai fiorentini se hanno visto una ragazza che somiglia a quella del ritratto, fruga in ogni angolo, in ogni chiasso, in ogni piazzetta. La ragazza deve essere ritrovata e ricondotta al padre sana e salva».

Il capo delle guardie, un uomo delle proporzioni di un armadio a tre ante, risponde con la sua voce profonda: «Signore, i miei uomini sono a tua disposizione, come sempre. Faremo il possibile, ma ci vorrebbe un miracolo! La ragazza può essere nascosta ovunque, oppure è stata portata fuori dalla cinta di mura della città. Non sarà impresa facile, non posso prometterti il successo».

«Mi fido di te, mi hai sempre servito lealmente». Sono le parole conclusive di Lorenzo.

I tre amici si inchinano e la loro visita si conclude. Il tutto si è svolto alla velocità del lampo, e loro si sentono un po' storditi. Il più vecchio ha l'aria molto abbattuta. I ragazzi cercano di rincuorarlo: «Hai sentito, impiegherà tutte le guardie alla ricerca di Matilde».

«Sì, ma ha detto chiaro e tondo che è impresa difficile» geme Neri, in preda all'angoscia. «Non ci resta che pregare, ragazzi. Mezzogiorno è vicino, andiamo ad ascoltare messa in Duomo, chiederò aiuto ancora più in alto».

Davanti alla cattedrale si sta radunando una folla di fiorentini, che lentamente sciamano all'interno della chiesa.

Ci sono signore con abiti eleganti, dai ricami preziosi, uomini con il mazzocchio, il tipico cappello di Firenze che sembra un serpente arrotolato, quasi un turbante. Molti approfittano della messa domenicale per discutere di importanti affari; ci sono mercanti, artigiani, operai dai vestiti semplici, logori in qualche punto, solo un po' più puliti di quelli che indossano per lavorare durante la settimana. Le ragazze, agli occhi di Francesco, sono tutte belle, quelle ricche ornate di stoffe e gioielli, quelle più povere con semplici fiori, e il ragazzo rimane incantato davanti a molte di loro.

Neri, guidato dal suo istinto di cieco e dalla conoscenza di ogni pietra della città, avanza nella navata centrale della chiesa con la sicurezza di un vedente. La chiesa è enorme, e la parte più lontana dall'altare serve ai cittadini per incontrarsi, discutere, aggiornarsi sugli ultimi avvenimenti. Solo una piccola porzione del duomo, quella più vicina all'altare, è riservata alla messa.

In una domenica normale, Neri sarebbe fuori a chiedere l'elemosina, a mettere insieme un bel gruzzoletto: la domenica i fiorentini sono generosi e poi lui è conosciuto, benvenuto da tutti. Oggi no, oggi Neri si dirige verso l'altare e si inginocchia in uno degli ultimi banchi. Si immerge nella preghiera, indifferente al vivace chiacchiericcio che lo circonda.

Anche i due amici si sono inginocchiati, meditabondi. D'un tratto Francesco si accorge di un uomo basso e tarchiato che, alle spalle di Neri, sta sussurrando qualcosa al vecchio. Il volto del pittore si è fatto di cera.

L'uomo tarchiato si allontana veloce lungo la navata, Neri è rimasto immobile, come schiacciato da ciò che gli è ap-

pena stato detto. Francesco non sa cosa fare, Michelangelo scuote il vecchio domandandogli cosa sia successo.

«Matilde, le guardie, non dovevo...», farfuglia il poveretto. «Devo dire a Lorenzo che mi sono sbagliato, che non è vero, Matilde non è stata rapita...».

Francesco, afferrata finalmente la situazione, strattona Michelangelo e i due amici si mettono alle costole del malvivente.

Mantenendosi a distanza di sicurezza, i due ragazzi seguono l'uomo; non riusciranno a pedinarlo a lungo, le strade, a quest'ora, sono gremite di fiorentini che passeggiano, rischiano di perderlo di vista ad ogni svolta della strada. Per fortuna, in via dell'Acqua, l'uomo entra in una casa-torre, una delle antiche costruzioni alte e strette, di pesante pietra marrone, numerose nella parte più antica della città. Francesco e Michelangelo si fermano di botto. Il primo studia la situazione, si informa dai passanti sul padrone della casa-torre adiacente a quella in cui è scomparso il malvivente.

«Non dovremmo tornare in chiesa a dare una mano a Neri? Avrò bisogno di conforto morale», chiede Michelangelo, il quale non dimentica quanto è stato gentile con lui il vecchio, la sera prima.

«Pensaci tu. Poi torna a bottega e mettiti a dormire. Dì che ti sei stancato durante la passeggiata di questa mattina. Passo a prenderti non appena è buio».

«E tu cosa fai?».

«Studierò un piano. Mi raccomando, acqua in bocca con Neri. Sono certo che è così terrorizzato da non voler più saperne delle guardie e dei nostri stratagemmi».

«Forse non ha tutti i torti. Se i rapitori uccidono Ma-

tilde perché Neri ha avvisato le guardie?».

«Un pensiero davvero ottimista e positivo», ribatte Francesco.

«Di solito sei tu quello pieno di dubbi», fa notare Michelangelo, «come mai, di punto in bianco, sei diventato tanto intraprendente?».

Francesco arrossisce. «Colpa del tuo ritratto. Non faccio che pensarci: mi sembra impossibile continuare a vivere senza conoscere la vera Matilde», confessa in un sussurro.

Michelangelo lo guarda incredulo, non sa di cosa stia parlando il suo amico, lui non ha mai provato una sensazione del genere.

Francesco ha ripreso l'atteggiamento intraprendente: «Vai e fai come ti ho detto. Riposati, questa notte avremo molto da fare».

E con queste parole pianta in asso Michelangelo e se ne va.

29 novembre 1488

Sera inoltrata

Di nuovo notte. Francesco comincia ad invidiare la capacità di Neri di muoversi nel buio. Armato della solita lampada ad olio, dirige i suoi passi verso la bottega, dove lo aspetta Michelangelo. Mentre si incamminano verso via dell'Acqua, Francesco mette al corrente l'amico di quello che ha combinato durante il giorno.

«Mentre tu dormivi della grossa, io mi sono dato da fare. Ho stretto amicizia con la servetta della casa-torre che si trova accanto a quella che ci interessa».

«Che cosa ti ha detto la ragazza?».

«Un sacco di cose, anche troppe. Mi ha ubriacato di chiacchiere, molte delle quali non erano per niente interessanti. Ma tra tanti pettegolezzi, commenti e divagazioni, sono venuto a sapere che i padroni della casa-torre in questione sono in Francia per trattare l'acquisto di stoffe di lana. Da ieri, alla ragazza pare di aver notato un certo movimento all'interno della casa, e ne ha dedotto che i servi stanno preparando per il ritorno dei padroni. Io, invece, ne ho dedotto che quello è, in effetti, il nascondiglio di Matilde».



«Ti avverto che Neri è terrorizzato e ti proibisce di alzare un dito per salvare sua figlia. Credo avesse intenzione di seguire le istruzioni del rapitore, e di chiedere al Magnifico di ritirare le guardie».

«Spero che non l'abbia fatto, perché le guardie ci serviranno, se tutto fila liscio. Ma procediamo con ordine. La casa-torre della servetta e l'altra sono divise solo da una stretta stradina, un chiasso, e, come ogni casa-torre che si rispetti, le due costruzioni sono dotate di sporti sotto le finestre. Tanto per intenderci, gli sporti sono pietre sporgenti, dove si poggiano le tavole di legno che servono, tra l'altro, per stendere il bucato».

«So benissimo cosa sono gli sporti, l'architettura mi ha sempre interessato e l'ho studiata con il mio precettore», ribatte Michelangelo, sulle sue.

«Scusa, non volevo offendere. Immagino che, ormai, ti sia chiaro anche il mio piano, no?».

«Certo, mettiamo due assi di legno tra casa-torre e casa-torre, poi scivoliamo sulle assi, apriamo le imposte e entriamo nella casa incriminata».

«Bravo».

«Il punto debole del piano è che non sappiamo con esattezza dove tengano la ragazza. Vagare di stanza in stanza in una casa piena di malviventi non sarà come girellare in campagna».

«Abbiamo il vantaggio della sorpresa. Spero, in tutta sincerità, che dormano».

«Lo spero anch'io. E auguriamoci che la servetta sia abbastanza pronta da farci entrare».

«Mi costerà un ritratto».

«In cambio hai promesso alla ragazza di farle il ritratto?».

«Infatti. Le ho detto che è così bella che i posteri meritano di ricordare per sempre il suo viso».

«È carina?».

«Una befana».

Michelangelo scoppia a ridere. «Perciò ai posteri tramanderai il ritratto di una racchia!», sghignazza.

«Posso sempre attenuare qualcuno dei suoi molti difetti. Il dettaglio che mi preoccupa sono le molte pose necessarie per un ritratto, durante le quali lei non starà zitta un solo istante, già me lo immagino». Francesco sospira, e Michelangelo ha la sensazione che il pomeriggio trascorso dall'amico con la ragazza non sia stato uno dei più divertenti.

«Aspettami qui», dice Francesco a Michelangelo, davanti ad un portone, «entro a prendere le assi che il falegname ha preparato». La notte non è buia come la precedente, il cielo è limpido e la luce della luna inonda la città. Nell'attesa, il ragazzo si guarda intorno e, più di una volta, gli pare di scorgere le giubbe azzurre delle guardie. Francesco è di ritorno, armato di due lunghe assi di robusto legno di castagno. Ne affibbia una all'amico e riprendono il cammino verso via dell'Acqua.

«Credo di aver intravisto delle guardie. Ne sai qualcosa?», chiede Michelangelo.

«Le ho avvertite io. Entreranno in azione solo quando avremo liberato Matilde, altrimenti i rapitori potrebbero mettere in atto le loro minacce. Ho parlato con il capo delle guardie e gli ho spiegato il mio piano; se, quando siamo all'interno della casa-torre dei rapitori, qualcosa va storto, interverranno, stai tranquillo».

Francesco e Michelangelo sbuffano sotto il peso del le-

gno. «Fortuna che basterà salire solo fino al primo piano», ansima il più giovane.

«Ho paura che non basti, invece», si limita a rispondere l'ideatore dello stratagemma.

«Come sarebbe? Gli sporti nel muro sono anche sotto le finestre del primo piano».

«È vero, ma al primo e al secondo piano dormono i padroni di casa, e c'è il rischio di svegliarli. La cucina è l'unica stanza in cui possiamo agire indisturbati, e poi, dato che le case-torri hanno tutte la stessa struttura, approderemo nella cucina dei rapitori, dove quasi sicuramente non ci sarà nessuno a dormire. Abbiamo meno probabilità di essere scoperti».

«La cucina? Nella case-torri la cucina è all'ultimo piano!».

«Infatti», è l'unico commento di Francesco.

Michelangelo si ferma di botto, poggiando a terra la pesante asse. «A parte il piccolo particolare che dovremo sgropponarci questo pezzo di legno per tutte le scale, le case-torri sono altissime! Dovremmo attraversare una strada, per stretta che sia, appoggiati su un travicello nel vuoto?».

«Non è necessario camminare sulle assi, possiamo metterci cavalcioni, il pericolo di volare di sotto è molto minore». Francesco finge tranquillità, ma quello è il vero punto debole del suo piano. Una volta arrivati all'altezza della cucina della casa-torre dei rapitori, dovranno armeggiare con il battente dell'imposta che, dall'esterno, non è facile aprire.

«Tu stai dando i numeri!», sbraitava Michelangelo. «Io, penzoloni nel vuoto, non ci sto neanche un secondo! Non puoi lasciare che siano gli altri a preoccuparsene? Non so-

no affari nostri! Siamo forse stati noi a spifferare ai quattro venti un segreto pericoloso? Siamo stati noi a fare la spia al Tornabuoni?».

«E chi dovrebbe occuparsene? Vuoi che Neri, vecchio e cieco, si arrampichi per le scale di una casa-torre e poi si metta cavalcioni su un'asse di legno, nel vuoto? Spetta a noi, perché ci siamo noi, e nessun altro. Le guardie farebbero un macello e il risultato sarebbe una carnicina», anche il tono di voce di Francesco è un po' alterato. Per fortuna sono ancora lontani da via dell'Acqua, o, con questa confusione, il suo piano andrebbe a farsi benedire.

«Hai mai pensato che il tuo bisogno di fare il paladino dei deboli sia un modo per nascondere la tua incapacità? È una fissazione, la tua! Se pensassi un po' più ai fatti tuoi e un po' meno a quelli degli altri, forse saresti un artista migliore!».

Francesco è impallidito, quello di Michelangelo è stato un colpo basso.

«Vattene, se hai tanta paura, posso farcela benissimo da solo!», urla Francesco. «Vai pure a fare gli esercizi di disegno, non esiste altro per te! L'unica cosa che ti interessa sei tu, e poi piagnucoli se gli altri non ti sono affezionati, e fai stupidi scherzi solo per attirare la loro attenzione!». Sbraitando si carica anche della seconda asse e si allontana, furibondo.

Francesco cammina svelto, sta cercando di far sbollire la rabbia, neanche si accorge del peso delle travi. Si accorge, però, del silenzio che regna intorno a lui, è solo. Se la caverà? Con Michelangelo si è mostrato sicuro di sé, ma il piano, è il primo ad ammetterlo, presenta molti aspetti

pericolosi, ed è stato concepito per due esecutori. Respira profondamente, si è quasi calmato del tutto, non è neanche troppo arrabbiato con Michelangelo: in fondo lui è solo un ragazzino, non avrebbe dovuto trascinarlo in questa impresa rischiosa. Ma su un punto non ha dubbi: tocca a lui, nessun altro si farà carico dei problemi di un vecchio cieco, lui è l'unico che può aiutarlo.

È arrivato, ecco il portone dietro il quale lo aspetta la servetta per farlo salire fino alla cucina. Francesco sta cercando di farsi coraggio, quando dietro di lui sopraggiungono dei passi di corsa. Prima che abbia tempo di spaventarsi, Michelangelo è accanto a lui, con il fiato corto.

«Il tuo piano fa veramente schifo», dice ansimando.

«Lo ammetto, fa acqua da tutte le parti. Lascia perdere e torna a dormire. Prima dicevo sul serio, me la cavo da solo», le parole sono pronunciate con un sorriso. Michelangelo sarà anche un ragazzino, ma non lo ha piantato in asso.

«Neanche per sogno. Vengo con te, che tu voglia o no. Neri ha bisogno di noi, perciò dammi la mia asse e cominciamo ad arrampicarci per le scale».

Francesco è contento, adesso il piano non gli sembra più così complicato e rischioso.

29 novembre 1488

Pochi minuti dopo

Tutto sta filando liscio: la servetta ha aperto la porta, tutta moine con Francesco, il quale è imbarazzatissimo. Michelangelo cerca di non scoppiare a ridere davanti a quella scena, incenerito dalle occhiate di fuoco dell'amico.

Quando la servetta finalmente si decide a lasciare in pace Francesco, Michelangelo gli chiede in un bisbiglio: «Dimmi la verità, mentre la baciavi, i baffi ti facevano il solletico?».

Francesco lancia un'altra occhiataccia all'amico: «Non sei affatto divertente. Non è colpa sua se ha i baffi, poverina!».

«Sarà un lavoraccio dipingere un ritratto accettabile», continua Michelangelo ironico.

«Chiudi la bocca, o i padroni di casa ci sentiranno», ribatte seccato Francesco.

In silenzio i due amici trasportano le assi per le strette scale con sbuffi e fiato corto, e raggiungono la cucina senza che nessuno si svegli. Adesso viene la parte difficile.

Fissare le assi da casa a casa, penzoloni nel vuoto, è impresa pericolosa. Francesco ammette in cuor suo che, senza Michelangelo che lo regge saldamente per le gambe, non ce la farebbe mai.

«Quando saremo dall'altra parte non potremo parlare, perciò te lo dico ora. Stai attento a non spegnere la lampada, all'interno della casa la luna non c'è. Ho riflettuto: Matilde era svenuta quando l'abbiamo vista caricare sul carro, perciò è probabile che lo fosse anche quando sono arrivati alla casa; se tu avessi una ragazza svenuta da trasportare, dove la metteresti?».

«Al pian terreno», risponde Michelangelo senza esitazioni, ripensando alla faticaccia per trasportare una semplice tavola di legno per quelle ripide scale.

«Appunto, quindi, per prima cosa, dovremo scendere e andare a perlustrare il pian terreno».

«Bene», dice Michelangelo e scavalca il davanzale della finestra.

«Cosa fai? Vado io per primo», lo ferma Francesco.

«Primo o secondo, attraversare la stradina su queste assi è sempre pericoloso. E dato che nei lavori manuali sono più bravo di te, mi sarà più facile aprire il gancio dell'imposta dall'altra parte».

Francesco deve riconoscere che l'amico ha ragione.

«D'accordo, ma la lampada la porto io. E non fare l'eroe. Mettiti cavalcioni sulle tavole e trascinati, non ti alzare mai in piedi, o cadrai giù».

A Francesco non resta altro che guardare Michelangelo che percorre le assi di legno, pregando che il falegname le abbia tagliate abbastanza robuste da reggere il peso. I pochi metri che separano le due torri gli sembrano infiniti.

Michelangelo, finalmente, è dall'altra parte e sta arrampicando con il gancio. L'ha aperto! Adesso schiude le imposte della finestra e si arrampica per entrare.

Adesso tocca a Francesco. La gamba è già fuori dal parapetto delle finestre, quando commette il terribile sbaglio di guardare giù: sotto di lui un baratro oscuro pronto ad inghiottirlo. La testa comincia a girare, i palmi delle mani sono bagnati di sudore, lo stomaco è un groviglio e il cervello non comanda più le altre parti del corpo. È il panico. Francesco abita al primo piano, non è mai salito in alto, senza sapere bene perché, si è sempre rifiutato di arrampicarsi sul campanile di Giotto, non aveva idea che l'altezza gli facesse tanta paura, è del tutto impreparato, bloccato, le sue gambe rifiutano di muoversi.

«Ritirata», vorrebbe gridare, ma la gola, strozzata per il terrore, non permette alla voce di uscire. Michelangelo, dalla cucina di fronte, gli fa segno di via libera.

«Michelangelo andrà da solo», pensa Francesco, «oppure posso sempre richiamarlo con dei cenni della mano. Matilde verrà liberata dalla guardie, il rapitore ha minacciato di ucciderla, è vero, ma forse non diceva sul serio. Le guardie fanno irruzione nella casa e liberano la ragazza, è così semplice!».

Ma Francesco sa benissimo che non è per niente semplice. Le guardie sono pronte a sferrare un attacco militare, violento, rumoroso e, in questo caso, del tutto inefficace. Prima che i soldati siano entrati nella casa-torre, i rapitori avranno preso Matilde e, se non la butteranno di sotto, quanto meno se ne serviranno come scudo umano.

Il ragazzo tira un respiro profondo e sente che le gam-

be hanno ripreso ad obbedire al cervello. Sudando, nonostante il freddo della notte, riesce a scavalcare la finestra e ad acquattarsi sulla tavola. Decide di non provare neanche a mettersi seduto, il panico potrebbe impadronirsi di nuovo di lui. Striscerà come un verme fino alla finestra di fronte, che gli appare lontanissima. L'operazione sarebbe semplice se non ci fosse l'impiccio della lampada, legata alla cintura. La sposta sulla schiena, sperando che non si spenga. Le mani sono sempre sudate, la presa scivola sul legno, ma con grande sforzo Francesco riesce a trascinarsi di qualche centimetro.

«Allunga le braccia, afferra le assi e tira, allunga le braccia, afferra le assi e tira. Non guardare giù, soprattutto non guardare giù», il suo cervello dà ordini semplici, non c'è posto per altri pensieri.

D'un tratto, l'occhio del pittore registra un movimento alla finestra del piano inferiore. I rapitori hanno sentito dei rumori sospetti e si sono affacciati? Se è così, sono spacciati. Come giustificheranno il fatto di essere sorpresi a penzolare nel vuoto? Pur nel tumulto che lo invade, Francesco si rende conto che ciò che lo preoccupa di più non sono i rapitori, ma fare la figura dello scemo davanti a Matilde.

Uno svolazzare di ali gli fa tirare un respiro di sollievo. Si tratta solo di un piccione che, risvegliato dal tramontò, si mette a vagare nella notte, e finisce per poggiarsi sull'asse di legno, a pochi centimetri dal naso di Francesco. Al ragazzo sembra che il volatile lo guardi con occhi ironici. Lui lo ricambia con un'occhiata carica d'odio, e riprende il suo strisciare sofferto.

Dopo qualche minuto, che al ragazzo è parso un seco-

lo, le dita di Francesco toccano le pietre della casa, la sua mano, che si sporge per afferrare il bordo del davanzale della finestra, incontra la mano salda di Michelangelo che lo aiuta a sollevarsi, a scavalcare la finestra senza fermarsi a pensare che il suo corpo è in bilico sul vuoto. Sotto i suoi piedi, la stabilità rassicurante del pavimento della cucina. Ce l'ha fatta! È sopravvissuto. Adesso deve preoccuparsi di non svegliare i rapitori, o saranno seri guai.

A gesti, Francesco e Michelangelo indicano il piano di sotto, e, in silenzio, imboccano le scale. L'amico più vecchio tende l'orecchio, all'altezza del secondo piano è sicuro di sentire russare, il rumore proviene da una delle stanze. «Perché non ho pensato a portare un bastone? Siamo del tutto disarmati, se i malviventi si svegliano, per loro sarà facile legarci come salami. Non avremo il tempo di chiamare le guardie, come ho fatto a non pensarci? Come ho fatto a concepire un piano così imperfetto?».

Mentre queste riflessioni scorrono veloci nella mente di Francesco, i due amici scendono, in punta di piedi, le scale, le mani appoggiate al muro, la lanterna nascosta sotto il mantello. Michelangelo apre la strada, è lui che trascina, è lui che, concentrato sulle azioni da compiere, non si fa distrarre da pensieri pessimisti.

«Questo si chiama avere fegato», pensa Francesco, a cui le gambe tremano tanto da rendere incerto ogni passo.

Sono al pian terreno. Nella casa tutto è silenzio. Nell'ingresso, i due amici si fermano. Dove andare, adesso? Michelangelo indica una stanza. I due si affacciano, badando a non far rumore. Alla luce della lampada schermata, vedono un letto occupato da un corpo. È Matilde?

Il corpo è voluminoso, l'istinto dice ad entrambi che non è la ragazza, ma il suo carceriere. All'improvviso il corpo si gira, farfuglia qualcosa nel sonno.

Francesco e Michelangelo si ritraggono con il cuore in gola. Restano immobili per qualche secondo, aguzzando le orecchie, ma dalla stanza proviene un russare monotono.

I due pittori si affacciano alla stanza vicina. La situazione è identica a quella della camera precedente: qualche mobile e, in fondo, un letto su cui è disteso un corpo. Questa volta, però, il corpo è più minuto, e, alla luce tremolante della lanterna, a Francesco pare di scorgere una gran massa di capelli ricci.

Michelangelo toglie di mano a Francesco la lanterna. Spegne la fiamma. L'altro vorrebbe protestare, ma non può, il carceriere è a portata di orecchio. Michelangelo, con passi felpati, si dirige verso la camera del rapitore. Cosa diavolo vuole combinare? Francesco resta fermo a guardare, impalato.

Michelangelo, silenzioso e veloce, è ormai vicino al rapitore, la lanterna spenta avvolta nel mantello, Francesco lo vede colpire con forza la testa dell'uomo. L'amico è stato rapido, il malvivente, svenuto, non ha emesso alcun suono. Il rumore della lanterna era ovattato dal mantello, il complice che dorme al piano di sopra forse non si è



svegliato. Francesco è rimasto di stucco, lui non sarebbe mai arrivato a tanto. Michelangelo non ha nessuna intenzione di fermarsi a rimuginare sull'azione compiuta, strattona l'altro e lo tira verso la camera di Matilde. I due amici si avvicinano al letto. È buio, e se si fossero sbagliati e quella non fosse una ragazza, ma un altro carceriere? E se il malvivente della mattina fosse entrato in quella casa-torre per caso e lì non ci fosse nessuna ragazza prigioniera? Francesco è pieno di dubbi.

Una gomitata di Michelangelo lo scuote. È vero, ormai devono agire, è tardi per tirarsi indietro.

«Usa il cervello», dice Francesco a se stesso, «se le nostre deduzioni sono giuste, la persona che dorme in questo letto è Matilde. L'importante è che non gridi, o sveglierà il secondo rapitore, se non ce n'è anche un terzo. Devo svegliare la ragazza tappandole la bocca, poi le parlo e le spiego la situazione».

La mano di Francesco incontra un viso minuto, coperto da un bavaglio. Non c'è dubbio, è Matilde! Lo sguardo del ragazzo incontra due occhi tondi nel buio, colmi di terrore. Avvicina la bocca all'orecchio della giovane e sussurra:

«Sono Francesco Granacci, un amico di tuo padre».

La ragazza emette un mugolìo, forse il tono di voce di Francesco l'ha tranquillizzata.

«Adesso ti tolgo il bavaglio, ma non urlare, non dire niente, o ci sentiranno!».

La testa di Matilde si muove accennando un sì.

Michelangelo e Francesco slegano veloci le corde che tengono legati i polsi e le caviglie della ragazza, poi Francesco la prende per mano e insieme si avvicinano alla porta di ingresso.

Michelangelo gira con precauzione il chiavistello, il quale, però, non oliato da tempo, stride con un suono metallico molto forte, che rimbomba nel silenzio della casa.

«Chi va là?», grida una voce maschile dal piano superiore.

Michelangelo abbandona ogni cautela e cerca di girare la chiave nella toppa, senza preoccuparsi del rumore. Ma il meccanismo è difettoso, la chiave non vuol saperne di smuoversi. Nel frattempo il rapitore dal secondo piano si è buttato per le scale, per bloccare la via d'uscita. Le mani forti di Michelangelo si affannano intorno alla chiave, finalmente gira con rumore di ferraglia, lui spalanca la porta, una folata di aria fredda della notte investe il suo volto. Il ragazzo si fa da parte per lasciare via libera a Matilde, tenuta per mano da Francesco. Mentre i primi due escono, il rapitore piomba addosso a Michelangelo, lo agguanta, tenta di trattenerlo. Ma lui è un lottatore esperto. Ha trascorso ore e ore ad azzuffarsi con amici e figli di contadini, quando viveva in campagna. Non è più forte dell'uomo, ma è più agile e veloce, e riesce a divincolarsi e a sgusciare via, attaccando a correre tanto in fretta da distanziare il suo inseguitore in pochi secondi.

Nel frattempo Francesco non ha lasciato un attimo la mano di Matilde, e insieme corrono, corrono finché non sbattono contro un torace possente, vestito con l'uniforme di panno delle guardie.

La corsa è finita, Francesco, ansimando, spiega che hanno liberato Matilde, e consegna la ragazza nelle mani della guardia, mentre gli altri fanno irruzione nella casa-torre per arrestare gli scagnozzi del Tornabuoni.

Francesco lascia malvolentieri la mano di Matilde, e la

ragazza, prima di andarsene, gli rivolge un sorriso riconoscente. «Grazie», sussurra, e adesso Francesco sa che la sua voce è dolce quanto il suo viso, e calda come il fuoco di un caminetto.

Il ragazzo resta impalato senza riuscire a staccare gli occhi dalla guardia che ha sollevato di peso Matilde per portarla al sicuro.

Quando si riscuote, si accorge che Michelangelo, con il fiatone, è accanto a lui. Si affretta ad abbracciare l'amico.

«Meno male, per un attimo ho avuto paura che il rapitore ti avesse trattenuto dentro la casa», esclama sollevato.

«Ce ne vuole per mettere a terra uno come me», ribatte Michelangelo.

Francesco sorride, questa volta l'amico si è conquistato il diritto di fare lo spaccone. Poi prende Michelangelo per il braccio e lo trascina verso la bottega. L'amico si divincola.

«Aspetta! Non vuoi prenderti un po' di gloria, e magari un "grazie"? Non vuoi vedere la faccia felice di Neri quando riabbraccia sua figlia?».

«No», Francesco è categorico, «noi due in questa storia non c'entriamo niente. Matilde è stata liberata dalle guardie della città, fa parte degli accordi che ho preso con il capo».

Michelangelo non crede alle proprie orecchie.

«Ma perché? Sei così modesto da non desiderare neanche un po' di gratitudine?».

«Non si tratta di modestia, ma di prudenza. I due scagnozzi sono stati arrestati, ma si guarderanno bene dal fare il nome del mandante, e anche se lo facessero nessuno

lo toccherà, è troppo potente. Vuoi continuare a vivere e dipingere in questa città?».

«Sicuro».

«Allora, torna a bottega e mettiti a dormire. Tu non sai niente né di Matilde, né del fungo e ancor meno del Tornabuoni. Bravo o non bravo, lui può distruggere la tua carriera prima ancora che inizi».

Michelangelo è abbacchiato. L'amico ha ragione, ma dopo tanta fatica e tanti rischi, hanno almeno il diritto a un attimo di gloria! Invece niente, a dormire e zitti. E, viste le spie che popolano la bottega, non è neanche il caso di vantarsi con gli amici. Loro hanno corso tutti i rischi, e gli altri si prendono il merito.

Senza aggiungere una parola, Francesco si assicura che Michelangelo vada a letto, poi si avvia verso casa. Sa che non riuscirà a dormire, quella notte. Troppe emozioni nuove, troppe scoperte su se stesso a cui pensare: adesso sa che ha paura dell'altezza, ma sa anche che il panico si può vincere. E soprattutto sa che gli piace molto tenere la mano morbida di Matilde nella sua.

Arrivato a casa, si spoglia e si mette a letto, convinto di non riuscire ad addormentarsi. Poggia la testa sul cuscino, un secondo dopo il respiro si fa pesante e regolare: è scivolato nel sonno.

30 novembre 1488

Gli apprendisti del Ghirlandaio sono al lavoro da un pezzo, per sfruttare al massimo la luce che inonda la chiesa. Francesco e Michelangelo, con gli occhi segnati da profonde occhiaie, si sentono due stracci, per questo hanno scelto lavoretti di ombreggiatura, compiti semplici, dove non è necessario troppo impegno. Nonostante il sole radioso, i due amici non vedono l'ora che la giornata finisca, per poter finalmente dormire.

Non sono molti i visitatori che Domenico ammette tra le impalcature, i fiorentini lo sanno e, Tornabuoni a parte, quasi nessuno osa chiedere di vedere gli affreschi prima che il lavoro sia finito. Quella mattina un visitatore fa eccezione, ma il Ghirlandaio non se la sente di rifiutare l'ingresso nella cappella ad un vecchio collega e amico, per di più privo della vista. Così Neri, al braccio di Matilde, si fa illustrare da Domenico in persona lo svolgimento dei lavori.

«Sono molto contento della scena della Nascita della Vergine, e, ora che ci penso, sono molto contento anche di vedere tua figlia con te, felice e serena. So che ha avuto una brutta avventura, ma che le guardie di Lorenzo l'hanno salvata», dice il Ghirlandaio.

L'intera bottega si è fermata per accogliere l'amico e tutti hanno un sorriso per Matilde. L'unico a starsene impalato con lo sguardo un po' ebe è Francesco, al quale Matilde, riconoscente, ha rivolto più volte l'attenzione, con l'unico risultato di confonderlo ancora di più.

«Perché non le parli?», bisbiglia Michelangelo all'amico.

Francesco lo guarda terrorizzato. Rivolgere la parola ad una ragazza così bella supera le sue capacità, almeno in questo momento. Inoltre non riesce a dimenticare di averla tenuta per mano, la sera prima, e il ricordo, invece di renderlo più disinvolto, lo imbarazza.

Neri sta rispondendo a Domenico: «Matilde è stata messa in pericolo dalla mia parlantina, e dall'eccesso di fiducia verso il prossimo. A volte dimentico che ci sono vermi che si venderebbero l'anima per raggiungere i propri scopi». Queste ultime parole sono pronunciate a voce più alta, e sono dirette ad un orecchio in particolare.

Sebastiano, destinatario della frecciata, fa l'indifferente e continua a dipingere le foglie di un albero, una ad una, lavoro di pazienza che sembra assorbirlo completamente.

Neri insiste: «Ci sono segreti che non andrebbero raccontati a nessuno, come quello del fungo raro e velenoso con cui è stato eliminato il banchiere Dante Bardi». D'un tratto il vecchio cieco, rivolge d'istinto il viso verso l'angolo della cappella in cui si trova il Mainardi:

«A te Sebastiano, per esempio, ho raccontato più di una volta questa storia, non è vero? Giusto poco tempo fa mi hai chiesto di ripeterla, volevi dei dettagli, delle spiegazioni».



Sebastiano finge di non sentire, ma la mano comincia a tremare e a Francesco e Michelangelo, che osservano la scena con attenzione, non sfugge che il verde delle foglie non è più così preciso nei limiti del disegno, c'è qualche sbavatura causata dal nervosismo dell'artista. Anche gli altri apprendisti guardano il Mainardi, e Giuliano, vicino a lui, gli affibbia una gomitata per tentare di scuoterlo, ma lui continua imperterrito a fissare il suo albero come fosse questione di vita o di morte.

Domenico, stupito, guarda la scena senza capire, e, dopo qualche secondo di silenzio si rivolge al cognato: «Sebastiano, non hai sentito che Neri ti ha rivolto una domanda?».

«Ho sentito», risponde Sebastiano di malavoglia, «ma non ricordo l'aneddoto del fungo».

«Hai la memoria corta», insiste Neri, «ne abbiamo parlato due settimane fa: era domenica, io stavo chiedendo l'elemosina davanti a Santa Croce e tu sei stato così gentile da darmi una moneta. E poi mi hai chiesto di raccontarti di nuovo tutta la storia, dall'inizio alla fine, e io, maledetta la mia linguaccia, non mi sono fatto pregare. Quello che mi domando è: di chi è la colpa maggiore, mia o di chi mi spinge a parlare? È un problema morale che voglio porre al Magnifico, quando lo rivedrò per ringraziarlo della liberazione di Matilde».

Detto questo, sotto gli occhi sorpresi del Ghirlandaio che non ha capito un'acca, Neri e la figlia se ne vanno, non senza aver rivolto un cenno di saluto a Michelangelo e Francesco.

Le foglie degli alberi, in un affresco, non sono tutte dello stesso verde, dipingerle è un compito di grande preci-

sione. Quelle su cui la luce batte in modo diretto sono di un verde argentato, altre, quelle in ombra, quasi nere e le foglioline più piccole, appena nate, verde chiaro, il rovescio, ancora più chiaro. A Sebastiano, dipingere un albero non è mai sembrato difficile come questa mattina.

4 dicembre 1488

Dicembre ha spazzato via l'umidità, ma il freddo è pungente. In chiesa, c'è chi batte i piedi per scaldarsi e chi cerca di racimolare un po' di tepore tenendo le mani intirizite sotto le ascelle. Nuvolette di fumo escono dalla bocca di Sebastiano ogni volta che rimbrotta uno degli allievi. L'unico che non si accorge del gelo è Francesco, forse è merito del suo mantello nuovo, lungo e ampio, che gli conferisce finalmente un'aria da adulto. O forse è merito del paio d'ore che, tutte le sere, trascorre a casa di Neri, dove il vecchio pittore chiacchiera senza tregua, Francesco risponde a monosillabi, ma in compenso non perde d'occhio Matilde.

L'unico neo di queste riunioni serali è la presenza del fornaio, il fidanzato della ragazza. Guido arriva sempre con grandi filoni di pane, o enormi pezzi di focaccia e li offre, generoso e bonario, anche a Francesco. Al pittore quel pane e quella focaccia vanno di traverso, ma deve ingurgitarli, per non offendere gli amici.

Francesco si è accorto che Matilde guarda con affetto Guido, e gli rivolge la parola con molta tenerezza. Dal canto suo, il pittore cerca di affascinarla parlandole del suo la-

voro, della sua arte, dei suoi progetti per il futuro, e lei lo ascolta interessata, partecipe, piena di riconoscenza e di amicizia per il suo salvatore. Ma basta che Guido cominci a raccontare uno stupido aneddoto accaduto quel giorno al forno, che per Matilde il pittore cessa di esistere. Nonostante questo, Francesco non ha perso del tutto le speranze di conquistarla, e poi non riesce a stare lontano da casa di Neri, tanto è il desiderio di vedere la ragazza.

Le giornate di lavoro scorrono tutte uguali, senza scosse. Gli affreschi procedono, il Tornabuoni è tornato più di una volta a controllare e a posare per il suo ritratto, di cui si è incaricato il Ghirlandaio in persona. Lui e Sebastiano non si sono rivolti né la parola né un'occhiata, e Francesco comincia a pensare che i sospetti fossero ingiustificati.

Michelangelo è scontento, nervoso, spesso intrattabile persino con Francesco, si chiude nel lavoro, negli esercizi di disegno, non è mai soddisfatto di sé. È come se la pittura non bastasse a sfogare l'irrequietezza del suo carattere, come se sentisse di dover fare di più, ma cosa?

È pomeriggio, il sole sta calando e tutti mettono via i colori, puliscono i pennelli; la chiesa, silenziosa durante le ore di lavoro, è pervasa dal chiacchiericcio degli allievi più giovani.

Un paggio con l'uniforme della casa medicea porta un messaggio per il maestro, Francesco alza lo sguardo con la speranza di vedere il suo amico Paolo, anche la sua lagna sarebbe un diversivo, ma si tratta di uno sconosciuto. Deluso, riprende a dedicarsi ai pennelli.

«Ci sono ottime notizie», annuncia il Ghirlandaio a voce alta. Tutti gli apprendisti alzano la testa e rimangono

in attesa. «Lorenzo de' Medici, come immagino sappiate, aprirà una scuola di scultura nel giardino di San Marco. La nostra bottega ha avuto l'altissimo onore di fornire addirittura due allievi».

Due, Francesco non riesce a pensare che a quel due. Domenico aveva raccomandato solo Sebastiano, il secondo chi è? Uno spiraglio di speranza si apre nel cuore del pittore.

«Michelangelo Buonarroti...».

«Ovvio, come ho fatto a non pensarci», dice a se stesso Francesco, provando allo stesso tempo felicità per l'amico, e una punta di delusione per se stesso, «il migliore di noi, a Lorenzo è bastata la copia del ritratto di Matilde per accorgersene».

«... e Francesco Granacci».

Gli allievi che fino a quel momento sono rimasti in silenzio, cominciano a bisbigliare, a commentare, Giuliano è scoppiato a ridere e Jacopo gli ha fatto eco con un "eeh!" di gioia, felice della sorte toccata all'amico.

Francesco non muove un muscolo della faccia, non reagisce. Pensa: «Non è possibile, dev'esserci un errore. Il secondo nome è Sebastiano Mainardi, l'ho visto con i miei occhi sulla lettera di raccomandazione spedita al Magnifico!».

Nonostante il brusio degli allievi, Domenico continua a parlare, rivolto a Michelangelo: «Tu avrai il privilegio di abitare a palazzo Medici, sotto lo stesso tetto del Magnifico, per desiderio personale di Lorenzo».

Anche Domenico, per quanto cerchi di non darlo a vedere, è meravigliato, non tanto dall'ospitalità del signore di Firenze, quanto della scelta dei nomi, e più volte, par-

lando, scorre con gli occhi la lettera per assicurarsi di non aver tralasciato quello del cognato.

L'unico a rimanere padrone di sé e della situazione è Michelangelo. Con aria felice si avvicina all'amico, e, con una grande manata sulle spalle esclama: «Te l'ho detto che siamo i migliori. Un po' più di fiducia in te stesso, Granacci!».

Francesco, ancora frastornato, lo guarda allontanarsi fischiettando per la navata della chiesa. Chissà, forse scolpire con fatica la pietra, il marmo, sarà uno sfogo per la sua agitazione interiore, per l'irrequietezza che nelle ultime settimane si è fatta più profonda e indomabile.

«Forse scolpire è la sua strada, quello che lo renderà felice. E a me? Renderà felice anche me?».

Francesco pensa all'ambiente raffinato della nuova scuola, all'élite che vi partecipa, alla presenza costante di Lorenzo che seguirà i progressi di ogni artista, e si sente felice, senza dubbi, senza ombre, felice e basta.

«Complimenti», la voce dietro le sue spalle è quella viscida di Sebastiano, «te lo sei meritato, hai giocato d'astuzia e hai fregato persino una vecchia volpe come me».

Francesco si volta disgustato verso il Mainardi; come spiegargli che non è stata una manovra, che non c'è stato calcolo, che lui ha fatto solo quello che riteneva giusto? Fiato sprecato.

Sebastiano continua: «Io, invece, non ho avuto fortuna. Meglio così: non sapevo che ci sarebbe andata di mezzo una certa ragazza, o sarei stato zitto». Durante questa confessione il Mainardi sembra quasi umano.

«Persino lui ha un cuore», pensa Francesco, e un attimo dopo aggiunge: «forse». Non riesce a togliersi di

dosso la sensazione che Sebastiano voglia pugnalarlo alle spalle.

«Ho compiuto un'azione spregevole e sono stato punito» continua il Mainardi, in vena, a quanto pare, di scariarsi la coscienza, «niente scuola medica, resterò inchiodato qui, con David che mi lesina i soldi e Domenico che non mi lascia spazio per emergere, per affermarmi. Pazienza. Quello che mi rallegra è che un certo signore molto potente si è visto mettere da parte nei giochi politici che animano la vita di questa città. Almeno è quello che si vocifera, ma i pettegolezzi hanno sempre un fondamento di verità. Ha agito in modo troppo scoperto, troppo pericoloso, e, nonostante la parentela con il signore di Firenze, dovrà starsene in un angolo, almeno per qualche tempo. Gli sbagli si pagano. Io per saldare il mio debito, dipingerò un bel vassoio tondo come regalo di nozze per una ragazza di nostra conoscenza».

Eccola la pugnalata alle spalle! Francesco continua a fissare il Mainardi, senza proferire parola, e senza capire del tutto di cosa e di chi stia parlando. Lentamente, l'ultima frase gli penetra nel cervello.

L'altro lo guarda divertito: «Non dirmi che non sapevi che sta per sposarsi. Proprio tu, così amico del padre! Sono certo che sarai invitato alla cerimonia».

Con queste parole e un ultimo sorrisetto untuoso, Sebastiano si allontana, lasciando Francesco distrutto. Il fornaio, la focaccia, i sorrisi di Matilde, tutto gli si confonde nella testa.

Il cuore gli pesa nel petto, tanto che a Francesco sembra una fatica insuperabile portarlo in giro, ma deve scuotersi, muoversi. Si costringe ad andare a cercare Miche-

langelo, un volto amico, un po' di comprensione. Lo trova davanti alla Trinità dipinta da Masaccio, l'affresco che lo ha sempre affascinato.

Michelangelo sta per attaccare uno dei suoi soliti monologhi sull'arte, sulla bellezza delle figure di Masaccio, ma un'occhiata al viso dell'amico è sufficiente a tappargli la bocca. L'istinto gli suggerisce che non è il momento, sorride a Francesco e in uno sprazzo di matura saggezza lo consola: «Un futuro radioso ci attende. Vivremo gomito a gomito con grandi artisti, passeremo nel giardino di San Marco in mezzo a sculture classiche bellissime, le potremo copiare, studiare in tutta comodità. Il grande Bertoldo ci insegnerà a scolpire, discuteremo di argomenti interessanti con Lorenzo il Magnifico in persona, impareremo non solo ad essere artisti, ma a pensare da artisti. Insomma, frequenteremo la più avanzata scuola d'arte del mondo! Che cosa vuoi di più? L'amore per le ragazze va e viene, quello per l'arte ti accompagnerà per tutta la vita. Concentrati su questo, il resto verrà da sé».

Michelangelo Buonarroti

(Caprese, 6 marzo 1475 - Roma, 18 febbraio 1564)

è noto, divenne il più grande pittore, scultore e architetto del suo tempo. Dopo aver vissuto qualche anno a Firenze, si trasferì a Roma dove lavorò per il Papa. Per vedere le sue opere, basta visitare i più importanti musei di Firenze o la Cappella Sistina in Vaticano.

Domenico Ghirlandaio

(Firenze 1449-1494, pittore)

continuò ad essere a capo di una delle più operose botteghe di Firenze, nella quale lavorò anche suo figlio Ridolfo.

Francesco Granacci

(Firenze 1469-1543, pittore)

visse e lavorò quasi tutta la vita a Firenze. Tre Madonne da lui dipinte si trovano alla Galleria dell'Accademia, esposte insieme al celeberrimo *David* e ai *Prigioni* dell'amico Michelangelo.

Sebastiano Mainardi

(San Gimignano 1450 - Firenze 1513, pittore)

collaborò ancora a lungo con il Ghirlandaio, dal quale si staccò qualche anno dopo.

Anche **Giuliano Bugiardini** *(Firenze 1476-1555, pittore)*

e **Jacopo dell'Indaco** *(Firenze 1476-1526, pittore e scultore)* divennero pittori e rimasero sempre amici di Francesco e Michelangelo.

Lorenzo de' Medici, detto Lorenzo il Magnifico

(Firenze, 1 gennaio 1449 - 8 aprile 1492)

Signore di Firenze nella seconda metà del Quattrocento, appartenente alla dinastia dei Medici, che grazie a lui divenne una delle famiglie più importanti e prestigiose d'Italia. Lorenzo rappresentava il potere politico ed economico, l'amore per l'arte e per la cultura, era l'incarnazione ideale del principe rinascimentale. Presso il Giardino di San Marco fondò un'esclusiva scuola per giovani artisti, riconosciuta come la prima Accademia d'arte d'Europa, nella quale studiò fra gli altri il giovanissimo Michelangelo.

INDICE

Firenze, anno 1488 - <i>15 novembre</i>	5
15 novembre 1488 - <i>Cinque minuti dopo</i>	11
19 novembre 1488 - <i>Pochi giorni più tardi</i>	17
28 novembre 1488 - <i>Pomeriggio inoltrato</i>	27
28 novembre 1488 - <i>Sera inoltrata</i>	37
28 novembre 1488 - <i>Notte fonda</i>	47
29 novembre 1488 - <i>Mattina</i>	61
29 novembre 1488 - <i>Sera inoltrata</i>	71
29 novembre 1488 - <i>Pochi minuti dopo</i>	79
30 novembre 1488	91
4 dicembre 1488	97